

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

7/2
Ka 52
Race. Summer
S 18

TOO E020832

L'Alfacci dice che
il luogo di stampa
è forse Ferrara,
perchè ivi fu rap-
presentata nel 1545.
170.

E G L E
SATIRA DI M. GIOVAN
BATTISTA GIRALDI CINTHIO
DA FERRARA.



CON GRATIA ET PRIVILEGIO.

2

ILLVSTRISS. HER
CVLI. ESTENSI. II.
DVCI. IIII.

NON, quæ te tragico perturbet fabula fletu,
Huc ueniet, grandi aut quatiat quæ pulpita uoce,
Ardua materies, multorum & uiribus impar,
Quæue astus Dauis referat sermone pedestri,
Lenonisue dolos, tenerosq; Cupidinis ignes,
Nunc simul indocto, et docto trita orbita uati,
Sed quæ nunc demum Satyros denudet agrestes,
Et Faunos, Panesq; simul deducere syluis,
Audeat, et blando te oblectet ludicra risu,
Ergo ades, atq; agmen libeat spectare lycei,
Inuisum pridem Latio, scenaq; repulsum,
Insidias tendens longo post tempore nymphis,
Quod te (ni fallor) grata nouitate tenebit,

Cynthius Gyraldus:



A DAMONE

Mentre in arcadia Titiro se' ngegna
Di dare à Pane i primi antichi honori,
Acciò che tra le Nimphe, è tra i pastori,
La famiglia di Bacco apra l' insegna:
A te per la uirtude, che'n te regna,
Ricorre Pan da soletari horrori,
Et pregati, ch' acciò che ogniun' l'honori,
Glidoni sede à le sue feste degna:
Dunque apri à prieghi suoi (Damon) gli orecchi,
Et uolgi à lui da le tue greggie il core,
Si che'n pregiarlo ogniuno in te si specchi:
Che Pan uedrai per queste selue darti
Latte in gran copia, & il maggior pastore
Farti, ch' egli habbia in tutte l'altre parti:

AL MAGNIFICO M.
Bartholomeo Cauacanti.



RE cose tra le altre (Magnifico, Messer Bartholomeo) sono souente principale cagione, che i nuoui componimenti, che da se sono degni di loda, appresso qualche torto giudicio riceuan biasimo. L'una dellequali è l'ignoranza altrui, l'altra il troppo persuader si di sapere. La terza l'altrui inuidia. Perche coloro, che non fanno non stimano buono se non quello, ch'è lor proprio, ciò è l'ignoranza. Et quelli, che si persuadono di sapere tutte le cose, ueggendosi non essere iti con lo' ngegno tanto oltre, quanto alle uolte ueggono andare altri, cercano col biasimare gli apportatori delle cose muoue, serbar si quella riputatione, ch' es

si s'hanno acquistato appresso tale, che si
hà creduto poter sapere col mezzo loro,
ogni lodeuole cosa. Et gli inuidiosi, che sem-
pre con dolente occhio mirano il bene al-
trui, quanto piu uaghe ueggono apparir
le cose nuoue, & piu atte ad accrescere pre-
gio à loro auttori tanto piu cercano mac-
chiarle col loro ueleno, accioche meno uar-
ghe, & men leggiadre si scuoprano à gli
occhi di chi le dee mirare. Per questo
adunque ueggendo io à che rischio i mi po-
neua, & quanto gran campo io daua à simi-
li genti di lacerarmi, s'io daua fuori la Sa-
tira mia, cosa non pur nuoua (ma s'io non
me'nganno) ne anche conosciuta da molti
à tempi nostri, meco hauea deliberato te-
nerla ascosa, & nel seno godermi d'essere
stato io il primo, che dopo mill'anni & piu
hauessi posto in questo campo il piede: Ma
dopoi sapendo, ch' i dotti, che sono d'animo

4
sincero, prendono piacere di quello, che à
quegli altri è di noia, & bramano, ch' ogni
di appaia cosa, onde si destino i belli inger-
gni ad arricchire questa nostra uolgar fa-
uella, ho uoluto piu tosto piacere à questi
pochi tali, (che dopo che la mi fero porre
in scena, più & piu uolte chiesta la mi han-
no) che per la moltitudine di quegli altri es-
sere tenuto da questi poco cortese. Oltre
che'l persuadermi, che questa mia nuoua fa-
uella potrebbe essere duce à gentili spiriti
à farli giungere in questa maniera di scri-
uere là, ou'io forse non sono arriuato, mi
ha non poco inuitato adarla fuori. Hauen-
do adunque meco proposto di lasciarla usci-
re, à uoi tra dotti giuditiosissimo, & tra
giuditiosi dottissimo: ne faccio cortese do-
no: sicuro che, se uoi colla uostra dottrina,
& col uostro giuditio non potrete raffre-
nare l'altrui mal dire, potrete almeno col

la ragione in mano (dalla quale, à mio giudicio, in questo componimento non mi sono scostato) far uedere à chi sarà capace del uero, il poco sapere de gli ignoranti, & la troppa persuasione, & maluagità de gli altri, & che, se questa Satira non ha in se la real maestà della tragedia: ne la ciuile piacevolezza della Comedia, porta però tanto seco del proprio à lei. che non è nella sua spetie imperfetta appresso di chi sà, di che membra uogliono essere composte questa, & quelle: Coglietela adunque, & insieme con lei il uostro Giraldi, non meno affectionato alla uostra molta uertù, che meriti la benignità, & la cortesia che sempre amoreuolissimamente l'hauete mostro:

Giouan Battista Giraldi Cinthio:

E G L E

SATIRA DI M. GIOVAN

BATTISTA GIRALDI CINTHIO

DA FERRARA.

FV RAPPRESENTATA. IN CASA DELLO AVTTORE L'ANNO. M. D. XLV. VNA VOLTA A XXIIII DI FEBBRAIO. ET VNALTRA A IIII DI MARZO ALL'ILLVSTRISS. SIGNORE IL .S. HERCOLE. II. DA ESTI. DVCA. IIII. ET ALL'ILLVSTRISS. ET REVERENDISS. CARDINALE. HIPPOLITO .II. SVO FRATELLO. LA RAPRESENTO. M. SEBASTIANO CLARIGNANO DA MONTE FALCO. FECE LA MVSICA M. ANTONIO DAL CORNETTO. FV L'ARCHITETTO. ET IL PITTORE DELLA SCENA. M. GIROLAMO CARPI DA FERRARA. FECE LA SPESA L'VNIVERSITA DELLI SCOLARI DELLE LEGGI.

L'ARGUMENTO.

I Dei siluestri innamorati delle nimphe de boschi, inteso, ch' i Dei del Cielo si son' dati ad amarle, cercano di non le si lasciar torre. Perciò colla astutia d' Egle le conducono in ballo co fanciulli loro, rimanendo essi nascosti, mentre sono in ballo, si danno à uolerle rapire, Le Nimphe, scoperto lo' nganno, se ne fuggono al bosco, & iui sono mutate in uarie forme, lasciati tutti dolenti i Dei Siluestri:

LA SCENA EN ARCADIA.

LE PERSONE, CHE PARLANO,

Silvano	Oreadi
Satiro	Driadi
Fauno	Napee
Sileno	Naiadi
Egle	Pane
Chirmi	Siringa
Mnasilo	Amadriadi
Choro	Satiri piccioli:

IL CHORO E DI SATIRI:

IL PROLOGO

PROLOGO

6

Spettatori, parrauui forse strano,
Che'n questo luoco, in cui ueder solete
Città grandi, & reali, hora ueggiate
Sol boschi, & selue, Et certo hauea' l poeta,
Per non uscir del suo primo costume,
Seco pensato d' apportarui cosa,
Che già à l'ordine hauea, di real grado,
Ma cosa à lo' mprouiso souraggiunta
Dal suo primo pensier l'ha distornato,
Ch' essendosi egli da la cara patria
Per molte miglia dilungato, & molte,
E andando per le selue de l' Arcadia,
(Forse per ricrear la stanca mente,
Lontan dal uulgo, & da la gente sciocca)
Auenne, che trouò Pale, & Pomona,
C'hauean tenzon d' una gran cosa insieme,
Ciò è de la Natura: Et dicea Pale,
Che la natura uenia meno, & meno
Venian le cose naturali in essa,
Ma Pomona più saggia le dicea,
Che se' ngannaua, & che non era uero,
Che la madre natura restringesse
Punto de la sua ampiezza, & che l' mutarsi
Era più tosto al liberal, à l' ampio,
Ch' al misero, à lo stretto, & à l' angusto,
Et che se ne farebbe il Dio de gli horti,
Molto pratico in lei, chi gli el chiedesse,
Hor, mentre hauean tra lor simil sermioni,
S' auider, che gran pezza dietro à un faggio
Il poeta s'hauea preso piacere

PROLOGO

Di ueder la natura di nascosto
 D'ambidue loro, al gareggiar si pronta:
 Danque, poi che di lui si foro accorte,
 Voller saper, di che oppenione ei fosse,
 Et promiser di stare al suo giuditio,
 Come già stetter ne la ualle Idea
 A la sententia del pastor Troiano
 Le tre più belle Dee, c'hauesse'l Cielo:
 Et aprendo ambidue le sue ragioni
 Inanzi à gli occhi del Poeta, Pale
 Molte ne disse à suo fauor, che lungo
 Hora sarebbe à raccontarle tutte,
 Et tra le molte si fermò sù questa,
 Ch' al mancar de gli effetti si uedeà,
 Che d'essi ancho mancauan le cagioni,
 Et che per ciò, mancata essendo al mondo
 La stirpe de Siluan, Satiri, é Fauni,
 Dei uermigli nel uiso, hispidi, & irti,
 Et auezzi à cacciar pe densi boschi
 De la natura, Ella tenea per certo,
 Che mancata di lei fosse gran parte,
 A l'hor Pomona tra le sue ragioni
 Come per piu possente addusse questa,
 Che ueggendosi ciò, per chiara proua,
 Che, quanto ella di se piu daua, tanto
 Si faceua attà à più poterne dare,
 Creder deueasi, che fosse infinita
 L'ampiezza natural. ch'ella hauea seco,
 Et ch'ella hauea questa ragion per uera,
 Che, come se mancasse il caldo al fuoco,

PROLOGO

Più fuoco non faria, così, togliendo
 L'ampiezza à la natura, mancherebbe
 D'esser natura: Hor, poi c'hebbe il poeta
 De l'una, & l'altra le ragioni aperte,
 Riuerente à Pomona si riuolse,
 Et le disse: Alma Dea, uoi per natura
 Possente à far de la natura fede,
 Hauete aperta al natural la uia,
 Però chi è quel, che sauiò sia, che pensi,
 Che la natura, per natura larga,
 Si debba già mai dir manca, ne mozza?
 Et poi riuolto à la Dea Pale disse,
 Non son (come uoi dite) unqua uenuti
 Ne la natura men Satiri, & Fauni,
 Anzi ella ne produce ogni di molti,
 Ma auenuto è, per lor natural' uso,
 Che'n una gran cauerna, che prodotta
 La natura gli hauea, son stati in gioia
 Il tempo, che ueduti non gli hauete:
 Et, quando gli uoleste ne le parti
 Vostre raccor, ue n'haureste molti;
 Con gran piacer de la natura istessa:
 Et in fede di questo, i'n'ho ueduti
 Venendo qui gran copia, & questo detto,
 Addito lor l'ampio, & capace luoco,
 Ou'ascosi facean que Dei soggiorno,
 Qual'hor con lor piacer uolean' celarsi;
 Veduto adunque Pale, che Pomona
 La sententia hauea hauuta in suo fauore,
 Le cesse tutta uergognosa in uiso,

PROLOGO

Pomona al'hor uoltatafi al poeta,
 Il rengratiò de la sentenza data,
 Poi disse: Perch'io so, che sono in questa
 Sententia molti, in che dianzi era Pale,
 I' uoglio, che'n honor de la natura,
 Viua non lasci tal sententia al mondo,
 Et facci fede à ogniun d'hauer ueduti
 Al uenir qui in Arcadia gli Egipani,
 Dei de le selue, dopo tanti lustri,
 Et perche ogniun creder tel possa, & possè
 Farlo toccare, à chi uorrà, con mano,
 Per tor tal biasmo à la natura, ouunque
 Vopo sarà la sua larghezza aprire,
 Farò uenir con le sue selue Arcadia,
 Co i Dei, & co le Dee, che le fian dentro,
 I quali (come già) di quelle istesse
 Fiamme d'amor si troueranno accesi,
 Che per le uaghe, & boschareccie nimphe
 L'arsero il cor, & haueran quel fine
 Del loro ardente amor, c'hebbero allhora,
 Il che potrà mostrar, che pur non manca
 De l'ampiezza natia l'alma natura,
 Ma che dopo un uoltar lungo de cieli,
 Vengon da lei quelli medesmi effetti,
 Ch'ella haueua altra uolta ancho prodotti;
 A la madre Pomona allhor promise
 Il poeta di farlo, Ella di pome
 Copia l'offerse, & gli soggiunse poi,
 Ch'egli di ciò maggior mercede hauria,
 C'hauendo i Dei maggior tal cosa à grado,

PROLOGO

8

Allargheriano anch'essi a lui la mano;
 Et mai nol lascierian' sentire inopia:
 Et dopo, hauendo scorto, che'l poeta
 Di ritornare al suo natio paese
 Facea tra se pensiero, in uno istante
 Hà fatto qui uenir tutta l'Arcadia,
 Queste sono le selue, & quei là i monti,
 I fiumi, & le città, ch'ella in se tiene,
 Occupati ui son da queste selue,
 Trouando adunque hora il poeta nostro
 Circondato da boschi quel paese,
 Oue uedeste già Susa, & Damasco,
 Et se condotto, fuor d'ogni pensiero,
 Qui in un momento, con la grande Arcadia,
 Lasciato quel proposto, ch'egli hauea,
 De lo rappresentar cose reali,
 Le hà differite à miglior tempo, & hora
 Deliberato hà di seruire al luoco,
 Et seruare à Pomona la promessa,
 Dunque, per farui fede hoggi per sempre,
 Che de la sua abbondantia mai non scema
 La liberal natura alcuna parte,
 Hora i Satir uenir ui farà inanzi,
 Ch'accolti sono in un drappel nel boscho,
 Ma costui, che di quà uiene, paese
 Farà de l'apparir lor la cagione
 Et i Caprigni Dei, ch'uscir uedrete,
 Vi faran manifesto, di che sorte
 Di fauole sia questa or spettatori,
 Se ui sia sempre la natura amica,

PROLOGO

Ne buon natural manchi à chi n'haue uopo,
 State cheti, & attenti, & se ui fia
 Grato ueder di nouo questa gente,
 Di cui credeasi il seme esser già spento,
 Fate, che si il Poeta se n'aueggia,
 Che sia costretto ancho altra uolta darui,
 Per la benignità uostra, Piacere: .

ATTO PRIMO

SCENA. I.

Silvano Solo:

Sil: Quando lo stuolo human ne l'innocentia
 Prima uiuea, & daua cibo à ogni uno
 Le ghiande ne le selue, & beuer l'acque,
 Foron le selue, & i pastori in pregio,
 Et noi, al par de gli altri, Dei, pregiati?
 Forono poi da boschi, & da le selue
 (O per uertù de l'eloquentia altrui,
 O per opra d'alcun prudente, o uero,
 Che così pur uoleffero le stelle)
 Gli huomini in un con le cittadi accolti,
 Et col luoco mutar costumi, & legge,
 Et in uece de l'acque, & de le ghiande,
 Le quali il mondo, che le fugge, honora,
 Die lor Cerer le biade, & Bacco il uino,
 Bacco, alqual non seruimo, & che nodrito
 Fu dal nostro Silen tener fanciullo,

Et

PRIMO

Et quantunque essi ne le altier Cittadi
 Haueffero altra uita, altri costumi,
 Nondimen raccordenoli d'hauere
 Principio hauuto da gli incolti boschi,
 A noi Dei de le selue alzare altari,
 Tal che non pur ne luochi aspri, & seluaggi,
 Ma ne l'alte Cittadi il nome nostro
 Era hauuto in honore, e'n riuerentia,
 Et ne solenni giuochi, & ne le feste
 Introdotti erauamo anchora noi,
 Per dare essemplio à ogniun di miglior uita;
 Et quantunque, dopo che trasformossi
 Quel giouanetto, che soua ogni cosa
 Io amaua, e'hauea nel cor uiuo scolpito,
 In questa pianta, che'l suo nome serba,
 Sempre i' sia stato misero, e'nfelice,
 Pur non m'era discar ueder, ch'à noi
 Desse il debito honor la gente humana,
 Auenne poi, che'nsieme con l'impero
 (Così il ciel uaria gli costumi, e'l mondo)
 Appò Greci mancò l'util costume,
 D'introdur ne suoi giuochi i Dei siluestri,
 E à lungo andar, da quel debol principio
 Del Roman sangue, si aspramente crebbe
 La soperba ambitione appresso loro,
 Che si scordar le selue, & gli humil luochi,
 Et non feron di noi stima, & in uece
 Di quelle feste, oue soleano noi
 Ad essemplio de popoli introdurre,
 Volser lo stile à biasimare i uiti,

B

Et diero il nome à quel modo di dire,
 Ch'esser soleua già proprio à quell' altro,
 C'hauea noi introdotti ne le scene,
 Et dopo à poco, à poco si s'estese
 La soperbia de' gli huomini, che noi
 Sprezzaro ne le selue ancho i pastori:
 Tal che ridotti ne più alpestri luochi,
 Vi si siamo tra noi secoli, & lustri,
 Et quanto di piacere hauuto hauemo
 Ne la so lingua, & boscareccia uita,
 E stato di ueder le uaghe nimphe
 Errar pe' boschi, & cacciar cerui, & dame,
 Hor non ueggendo noi altri, che queste
 Nimphe leggiadre, & amoroze molti
 De nostri hora di lor si son si accesi,
 Che non han mai per lor tregua, ne pace,
 M'accresce il suo dolor, ch' i dei celesti
 Cercan di turbar lor fin ne le selue,
 Dandosi anch' essi à amar le nimphe loro,
 Onde temendo, che non gli sia tolto
 Del loro amore il frutto hanno, proposto
 Non si uoler lasciar tor da le mani
 Quel, che par lor, che di ragion sia suo
 Et se l'amor non giouerà à la forza
 Vogliono al fin con tutto il cor uoltarsi:
 Et ch' altro far si dee, quando un' ingrata
 Prende piacer di consumare un core?
 Et uol, che crudeltà sia il guiderdone
 D' un uero amore, & d' una fe sincera?
 Ma, perche ueggio comparir coloro,

Ch'ordine deuen dare à questo effetto,
 Vo dar lor luoco, & ne la selua entrare,
 Fin che mi parerà d'uscirne fuori:

S C E N A II:

S A T I R O: F A V N O:

Sat: Amor, che mai non giunga à fine, amore
 Dir non si dee, ma una continua pena:
 Fa: E troppo il uer, ma se ui s'accompagna
 Sospetto, è gelosia, non è più pena,
 Ma una continua, ineuitabil morte:
 Sat: Troppo tutti il prouiam, dopo che Gioue,
 Et gli altri dei del ciel uenuti sono
 A disturbar ne boschi, & ne le selue
 I nostri amori, già nissun di noi
 Ad essi ha fatto ingiuria, che per odio
 Debbono disturbar la pace nostra:
 Fau: Sai, frate mio, quale ingiuria han da noi
 I Dei del ciel? Sat: Non io: Fa: L'ingiuria è ch'essi
 Veggono la beltà di queste nimphe,
 Et noi di lor minori, & fanno, quanto
 Bellezza, che sia in man di pouer, sia
 Atta à potersi hauer da illustre amante:
 Sat: Quanto dolore, ohime, m'aggiunge questo
 Sospetto; & quanto più m'infiamma amore,
 Qual hor'io penso meco, che tai sono
 Le nostre nimphe, ch' i celesti Dei
 Cosa da lor le tengono? & dal cielo

Voglion discender, per goder di loro,
 O di che ben saremo priuati noi,
 Se ne fossero tolte da le mani
 Le nostre nimphe: Fau: Il lamentarsi è uano,
 Quando non ponno le querele aiuto
 Porgere, à chi si duole, & per ò prima,
 Che dal cielo discendano nel bosco
 I Dei, buon sia, che noi prendiamo il tempo
 D'hauerle ne le man prima di loro:
 Dunque pria, che sia Giove, & gli altri dei
 Possessori di quel, ch' à noi si deue,
 Mentre l'habbiam qui ne le forze nostre,
 E da cercar, che cel godiamo noi:

Sat: Ahi che più non ui ueggio modo alcuno,
 Come già di ueder mi pareua prima,
 Che se ben sdegnofetta si mostraua
 La Napea mia, & ne lo aspetto irata,
 I' uedeua pur tra le turbate ciglia
 Balenar di pietà tal hora un raggio,
 Ma, poi ch' auista s' è questa crudele
 De l' amor di costor, uia piu soperba
 Venuta è uerso me, ch' una uitella,
 Mi mira con tort' occhio, & mi s' asconde,
 Qualhor la miro, & sdegnofetta, & schiua
 Mi fugge, & odia, ond' io m' affliggo, e strugge,
Fa: Tal' è uerso di me la Naide mia,
 Quale à punto è uer te la tua Napea,
 Oime, quando mi torna à mente, ch' ella
 Mi si mostraua un poco, & con un riso
 Mi rallegraua, ò con un finto sguardo,

Et poi dietro ad un pino, ò ad una Quercia
 Ratta si nasconde, come colei.
 Che non uolea mostrar d'hauermi uisto,
 Et indi di nascosto m' assalua,
 Gettandomi una mela di sua mano,
 Et hor la ueggio fatta così acerba,
 Me ne sento partir dal corpo l' alma,
 Et tutto auien, perche' n soperbia false
 Tosto, che s' udi amar da dei celesti,
 Ma non farà giamai con quanto sdegno
 Ell' ha nel petto, ch' io non l' ami, & pregi,
 Et non cerchi d'hauerla à le mie uoglie

Sat: Et che uolgiam noi fare, per goder qualche
 Frutto de le fatiche di tanti anni?

Fau: Volgio, che' ntendiam ben prima, s' è uero,
 Ch' i Dei celesti sian per farne ingiuria:

Sat: Che bisogna cercar, s' elle medesme
 L' an detto ad Egle di Sileno nostro:

Fa: Costume è de le nimphe di mostrare
 Essere da Dei maggiori amate, anchora
 Che non sia uer, che così pensan pregio
 Acquistarsi, & deuere esser piu care
 A loro amanti, & però buono sia,
 Che noi bene intendiam la cosa prima,
 Et, se uer sarà ciò, trouerem uia,
 Ch' altri falce non ponga in quella messe,
 Ch' essere accolta dee per nostra mano:

Sat: Et come cio potrem saper? **Fau:** Sileno
 E (come sai) gran famigliar di Baccho,
 Come colui, che da fanciul nutrillo,

Et Baccho tien nel ciel parte co Dei.
 (Mal grado di Giunon) per esser nato
 Di gioue, & puo saper tutte le cose
 Che fanno gli altri Dei nel cielo, adunque
 Andrà Sileno, e' ntenderà da Baccho
 Se deuiamo temer de nostri amori,
 E' stiam sicur. c'haurem da lui il uero,
 Ch'essendo noi ministri suoi e' hauendo
 Egli da noi & sacrifici, & uoti,
 Non ci celerà cosa, ch'egli, sappia:

Sat: Ma doue haurem Sileno? Egli dormire
 Dee pien di uino in qualche grotta, o deue
 Esser col Chromi suo col suo, Mnasilo
 In giuoco, e' n festa, o con la sua dolce Egle:

Fau: Eccolo ch'egli uien co suoi compagni
 Apunto fuor del bosco: Sat: Ei tutto è festa,
 Oue noi miser siam doglia, e' tormento,
 Andianle de nascosto ambidue in contro:

S C E N A III.

Sileno. Chromi. Mnasilo. Egle:

Sil: Baccho, se nel nodrirti hebbi già affanno,
 Tant' hor piacere ho in core
 Pel tuo dolce liquore,
 Che mi par li eue ogni sofferto danno,
 O Chromi caro, o mio soaue amore
 Dolcissim' Egle, o car Mnasilo honore
 Di queste selue, c'hanno

Ogni bene entro se, qual hora uanno
 Col fiasco in man per lor Fauni siluaggi,
 Hor sotto à questi faggi
 Datime bere, o che soaue odore
 Escie di questo uaso
 sento dolcezza de l'odor maggiore,
 O perche non son tutto & bocca, & naso,
 Perche questo sapore
 Meglio gustasi, & me l'odor sentissi,
 O Baccho, o Baccho, padre almo, & secondo,
 Baccho, in cui sempre ho fissi
 I pensieri, & le uoglie,
 Da cui mi uiene il ben, che'n me s'accoglie:
 Chi non diria secondo
 Gioue a te, che tien te di lui minore,
 Se per te fosse, com'io son, giocondo?
 Hor beui sino al fondo,
 Egle mia cara, & dolce compagnia,
 Beui uitina mia,
 Che non beuesti mai succo migliore;

Egl: Beata quella uite, ond' uscì fuore
 Così suaue humore,
 Ma non uedi, che more
 Chromi, e' Mnasilo di disio di bere?
 Da lor del uino anchora:

Chr: Non son stato io à questa hora,
 Egle, à gustarne, hor dà à Mnasil, che'l chere,
 Il uaso, & mostra hauere
 Disio di uoler darli uno gran crollo:

Mna: Hor pommi il fiasco al collo,

Tanto ch'io sia satollo,
 Deh chi mi puo tenere
 Ch'io non salti, & non balli?
 S' i fonti gia, co lor uiui cristalli,
 Toltane ogni human' arte,
 Diedero bere à ogniun per ogni parte,
 Mi godo, Chromi Caro,
 Ch' al'hor non mi crearo
 I Dei, & c' hora lor produr me piacque,
 Che si beue del uino in uece d'acqua:

Sil: Beato il padre, & la madre, onde nacque
 Baccho, nostro alto duce,
 Che noi lieti conduce
 A ber l'alto liquor, che mai non spiace:
 Ma, se' l bere non m'ha tolta la luce,
 Parmi ueder due de compagni nostri,
 Che uengan uerso noi molto dolenti,
 Andianli incontro, che gli darem bere,
 E' l duol gli addolcirem, che' l cor gli preme:

SCENA. IIII.

Satiro. Fauno. Sileno. Egle:

Sat: Dio ti salui Sileno: Fauno: Saluiti Dio,
 Et ti conserui l'allegrezza tua:
 Sil: Et uoi faccia contenti il nostro Baccho,
 Et ui leui del core ogni tristezza:
 Fau: Ben bisogno n'habbiam, caro Sileno,
 Che non appar mai per le selue il Sole,

Ne mai si cela, che ne uegga lieti:
 Sil: Et che cosa è, che si u' affligga? uouole
 Allegri Baccho i suoi compagni, & uoi
 Viuer uolete i uostri di in affanno?
 Tenete questo fiasco pien di greco,
 Et beuete una, & due uolte, e' n un tratto
 Vi uscirà ogni dolor fuori del petto:
 Beui Satiro mio, beui car Fauno,
 Che chi beue buon uin, senza ber lethe,
 Se ne beue l'oblio d'ogni dolore:

Sat: Ohime, ch' ogni soaue succo è toscò
 A uno affannato core, altro ci uouole,
 Sileno, à farci lieti: Sil: se' l uin lieti
 Far non ui puo, per uoi non ho rimedio;
 Io beuero per uoi: Sat: Anzi il rimedio
 E solo in te de la gran doglia nostra:

Sil: Che poss'io far per uoi? Sat: Darci la uita,
 Ne sol per noi, noi ti cheggiamo aiuto,
 Ma per tutto lo stuol nostro; che tutti,
 Se non ci aiuti tu, siamo à la morte:

Sil: Fate, ch'io sappia' l mal, s'haurò rimedio
 Atto à curarlo, i' non uen' sarò scarso:

Sat: Nouo, non credo, che ti sia, ch'ogniuno
 Di noi arde d'amor di queste nimphe,
 Che uengono à cacciar per questi boschi,
 Hor Egle tua ci hà detto, che da loro
 Intese hieri, ch' i Dei celesti d'esse
 Ardon non men di noi, & ch' elle anchora
 In amor gli rispondono, di modo,
 Ch' ella tien, ch' esse sian per fuggir noi,

Et darsi tutte à amare i Dei celesti:

Sil: E uero, Egle mia, questo? Egl: Il dissero heri,
Mentr'io le confortaua à amar costoro:

Sil: Hauete gran ragion di lamentarui,
Se uero è quel, che da costei hor'odo:

Fau: Silen, se cio auenisse, ci dorrebbe
Esser mai nati al mondo, però aita

Porgine, prego, & se noi teco insieme
Fummo per farti hauer la tua cara Egle,

Non n'esser hora tu di fauor scarso:

Sil: Chiedete, ch'io son tutto à piacer uostri:

Sat: Vorremmo, che sapesti tu da Baccho,
(Che sappiamo, che nulla egli ti cela)

Se forse egli'nteso hà, che questi Dei
Siano, per uoler torci i nostri amori,

Poi saper cel facesti, che, s'è uero,
Non siam per tolerar scorno si grande:

Sil: Anzi il deuate far, io immantimente
Men'andrò a Baccho, & per costei, tantosto

Che'l tutto inteso haurò, uen darò auiso:

Sat: A dio Sileno: Sil: A dio compagni cari,
Ma io ui prego in tanto à raccordarui,

Che'l uino è medicina à ogni gran cura;
Et, che impossibil'è, che chi ben beue,

Con ogni graue duol non faccia tregua:

Beui Chromi mio car, beui Mnasilò,
Et tu beui Egle, e' andiamo à trouar Baccho,

C H O R O.

O Baccho, ò ò, ò ò figliuol di Gione,

Et de l'amata sua Semel Theband,
O Bromio, ò Euio, ò Dionisio Dio,

Dio di letitie noue,
Se forse tra le noue

Sorelle d'Helicon hora ti troui,
O se pur tu rinoui

I sacrificij tuoi co le Bacchanti,
O sei tra uerdeggianti

Pampini de le uiti, à ornar le fronti
Ne lidi, ò phrigij monti,

A chi ti face honore:
O à trarne il dolce humore,

Che trahè de l'altrui alme ogni dolore;
Risguarda noi Signore,

Et come in ogni luoco,
Che'l tuo nome s'honori,

Sen uan le doglie fuori,
Con tostissimo passo,

Così hor, Signor, fa casso
Il nostro fier timore,

Et al cocente ardor del graue foco
Dare frigerio, e'n giuoco

Volgi ogni nostra pena,
Sì che dou' hora è piena

L'alma nostra di doglia, & di sospetto,
Si facciatutta gioia,

E'l timor se ne moia,
Et senta il tuo ualore il nostro petto;

O Baccho, ò Baccho, ò Dionisio santo,
O Dio d'ogni diletto,

Volgiti à noi alquanto,
 E ascolta i nostri preghi,
 Fa, che'l dur cor si pieghi
 Di queste Dee, che ne minaccian pianto,
 O Baccho onnipotente,
 Difendi la tua gente
 Dagli oltraggi del cielo, & fa, che neghi
 Ogni nimpha di queste se à que Dei,
 Che sconfolati, & rei
 Voglion fare i di nostri,
 Temp'è, Signor, che mostri,
 Se mai sempre ti piacque
 Il nostro non bere acque:

A T T O S E C O N D O

S C E N A . I .

E G L E S O L A :

Egl: Piu uolte, & piu m'hà detto il mio Sileno,
 Narrandomi i principij de le cose,
 Che'l piacere introdotto fu nel mondo,
 Perche'l mondo per lui si conseruasse,
 Et che non solo queste mortai cose
 Viuono pel piacer, ma i Dei medesmi,
 Et che, tolto il piacer fuori del cielo,
 Si leueranno col piacere i Dei:
 Anzi piu detto m'hà, che cosi intenti
 Sono al diletto i Dei, che'n otio eterno

Si giaccion senza hauer cura di nulla,
 Perche, s'hauesser cura de le cose,
 Si turberebbe ogni riposo loro,
 Et di non esser Dei uerriano à rischio,
 Perch'ei non pensa, ch'altro sia il piacere,
 Ch'una requie lontana da ogni cura,
 C'habbia sempre il gioir fido compagno,
 Et tante uolte, & tante espressamente
 Toccare ei lo mi hà fatto con le mani,
 Che quanto i'miro piu, piu chiaro i'ueggio,
 Ch'al mondo non è ben senza diletto,
 Et che solò il piacere è, che condisce
 Di dolcezza ogni amar di questa uita,
 Tal, che la uita istessa, che uiuiamo,
 Saria una morte espressa, se priuata
 Fosse di quel piacer, che la conserua,
 Ond'io conchiudo, che di cio, che uiue,
 Il diletto sia fine, è tra i diletti
 Quel di Venere, & Baccho il maggior sia,
 E à chi nol crede, i'ne fo certa fede,
 Che mentre in compagnia fui di Diana,
 Fu sempre il uiuer mio senza una gioia,
 Et che gioia tra donne hauer poteua
 Giamai giouane donna? Il cacciar belue,
 Al lauari ne fonti, il beuer l'acque
 Non empiono i dilette de le donne:
 Ma sol Venere gli empie, & gli empie Baccho,
 Questi, facendo noi uiuaci, & deste,
 Quella, compiendo ogni imperfetto nostro,
 Et però l'un, & l'altro i maggior Dei

Sono del mondo, appò chi scorge il uero,
 Et chi à lor serue, ueramente serue
 Al diletto immortale, il che sapendo
 Questi Dei de le selue, tosto ch'essi
 Hauranno l'imbasciata, che Sileno
 Per me gli manda, col piacer di Baccho,
 Giungeran quel di Venere, cercando
 Per ogni uia goder di quello amore,
 Che gli puo far sentir compiuta gioia,
 Ma ueggo fuor del bosco uscir coloro,
 Ch'attendono risposta da Sileno:

SCENA. II.

FAVNO. SATIRO. EGLE.

Fau: Pur che la nuoua sia buona, il tardare
 Non mi dorra: Sat: Sia pure ò buona, ò rea,
 Me ne cal poco, i' seguirò il consiglio
 De gli altri miei compagni in queste selue,
 E à dirti il uero, i' non haurei usato
 Tanti rispetti, com'usar tu uuoi,
 Que pericol'è, che ti sia tolta
 Cosa, che ti sia cara, biasimato
 Non sarai unqua à porlati in sicuro:
 Fau: La tropp' audatia torna spesso indanno:
 Sat: Et il troppo temer fa perder spesso
 Quel, c'hauer si potrebbe, i' uoglio audace
 Perder più tosto, che timido hauere:
 Fau: Io mi ricordo anchor quel, che m'auenne:

Quand' Hercol mi gittò fuori del letto,
 Io mi sento dolere ancho le spalle,
 Per la graue percossa, ch'alhor diedi:
 Sat: Già non si conueniua altra mercede
 A la tua gran follia, non fù l'ardire,
 Ma'l tuo poco ueder, che ti fè danno;
 La preda haueui ne le man sicura,
 E ti condusse l'ignoranza tua
 (Lasciata la fanciulla delicata)
 Intorno ad Hercole hispido, & feroce:
 Tu uedrai ben, che, s'io entro in questa caccia,
 Io non piglierò l'orso per la lepra:
 Egl: Che parole son queste? aman la pace
 Le selue, & non le liti: Fau: Non è guerra
 Egle tra noi, sol'aspettiam sapere,
 C'habbia inteso Silen nostro da Baccho,
 Egl: Non ui è nulla di buono: Fau: Tu m'hai morto:
 Sat: Et à me animo hai dato à la mia impresa:
 Narraci, che ci manda à dir Sileno:
 Egl: Vi fa saper, ch'i Dei celesti sono
 Non men, che uoi, di queste nimphe accesi,
 Et che, tosto che'l Sol tolga la luce
 A le cose mortai, uogliono dal cielo
 Venirsi ne le selue à goder d'esse:
 Fau: Ohime: Sat: Io non uò già per ciò dolermi,
 Prima di loro i' me n'andrò à la caccia:
 Egl: Et ch'essi, per non esser conosciuti,
 Sotto mentita forma à lor uerranno:
 Sat: Et io u'andrò ne la medesima mia:
 Prima che'l Sol s'asconda, statti, Fauno,

Tu sù rispetti tuoi: Fau: Satir sei sciocco,
 Io ti dico, che'l senno, e'l buon consiglio
 Spesso uale ancho ne le selue molto,
 Et se uoglian, che questo ci soccieda,
 In condurlo bisogna usar molt' arte:
 Altrimente ogni cosa andrà in sinistro:
 Egl: Fauno non dice mal, Satir sta cheto,
 E' ascolta un pò quel, che uo dirti anch'io,
 Bisogna, che con senno, & con prudentia
 Voi conduciate queste nimphe à l'hamo,
 Che, se palese forza lor uorrete
 Fare, n'andrà tutta la cosa in nulla:
 Sat: Et perche? non siam noi per far lor forza?
 Tu t'inganni Egle: Egl: Io non m'inganno, ascolta,
 O che uolete ritrouarle in caccia,
 Ouer sotto qualch'ombra, ò dentro à un fonte,
 (Ch'altrimente non sono unqua nel bosco)
 Se'n caccia, hauran con loro i fieri cani,
 Et hauran tutte in man dardi, & saette,
 Et potran de l'ingiuria apparecchiate
 Tutte far contra uoi aspra uendetta,
 Se'n qualche fonte forse, ò uero à l'ombra
 Vi pensate di corle, hauran Diana
 (Com'è costume loro) in compagnia,
 Et, s'ella ui si troua, miser uoi,
 Sapete ben quel, ch'à Atteone auenne,
 Et quanto sia di uoi ella maggiore,
 Potreste dir d'accorle al ritornare,
 Ch'elle faran dal bosco, à le lor stanze,
 Ma sareste ancho nel medesimo caso,
 Perch'elle

Perch'elle fian (come nel bosco) in schiera,
 Armate ancho di dardi, & di saette,
 Et non men seco hauran, che prima, i cani,
 Però in essemplio sianui i Dei del cielo,
 I quai conducon con inganni à fine
 I lor disiri, & con inganno anchora
 Pensan di queste nimphe hoggi godere:
 Sat: Che deuiam dunque far? Fau: prudentemente
 Condur la cosa: Sat: Et come? Fau: I' uoglio, ch'Egle
 (Egle uia più d'ogni altra nimpha accorta)
 Parli con lor (che sò, che uolentieri
 Ella s'adoprerà con queste nimphe)
 Et le disponga à non ci dar più affanno:
 Egl: Il farò uolentier, perch'io uorrei
 Vederle nel piacer, nel qual son'io:
 Acciò che & elle, & uoi foste contenti:
 Fau: Che non si uuol uenir mai à la forza,
 Fin che non s'è tentata ogni altra uia,
 Et sciocchezza è uoler tor con uolentia
 Cosa, che per amor si possa hauere,
 Et, s'Egle le potrà disporre, hauremo
 Quel, che cerchiamo, & se pur non potesse,
 Vo, che con esso lei ella le'nuiti
 Ad una festa, che'ntendiam di fare:
 Sat: Tu non ce le corrai: Fau: Anzi uerranle,
 Che uo, ch'ella lor dica, che noi tutti
 Insino à un' hora, ò due siam per partirci
 Di queste selue, & gir fin' in Ispagna:
 Sat: Sò, che finger tu uuoi di gir da lunge:
 Fau: Ben bisogna mostrar, che gran paesi,

Et uarij mari, & uarij fiumi, & monti,
 Vogliam cercar, perche conoscan chiaro,
 Che facil non ne sia il tornare à loro:

Sat: Hor segui: Fau: lo uoglio poi, ch'ella le dica,
 Ch' i nostri Satirini, e' i picciol Fauni
 Hoggi, partiti noi, uerso la sera
 Vogliono far tra lor festa solenne,
 Et le pregano tutte, che con loro
 Voglian trouarsi, son bramose anch'esse
 D'hauer solazzo honesto, & non temendo
 Di noi, uerranui: Noi, poi che sia tempo,
 Et deposti elle hauran dardi, & saette,
 Vsciremo del bosco, & farem quello
 A lor, ch' i Roman fero à le Sabine:

Egl: Fauno, molto mi piace il tuo consiglio,
 I' o, tosto che le ueggia, con bel modo
 Tenterò di disporle al uostro amore,
 Et, quando ciò non mi soccieda, ogniarte
 Vserò poi, perche quest' altro segua:

Sat: Egle, te ne preghiamo, così mai
 Non ti manchi da ber uino soaue,
 E' l tuo Silen soura ogni cosa t'ami:

Egl: Io non mancherò in cosa, ch' io presuma,
 Ch' à espedir questo fatto esser possa atta,
 Ma uoglio, perche più ageuol mi sia
 Quel, che' ntendo di far, che uoi chiamiate
 Algun de maggior uostri da' la selua,
 Et con mesta canzon tutti à una uoce
 Cantiate il uostro amor, le uostre doglie,
 Et ui dogliate de la sorte rea,

Che uoi per crudeltà di queste nimphe,
 Ch' amate molto più, che gli occhi uostri,
 Per non essere à lor sempre di noia,
 Sete costretti à abbandonar le selue,
 Et le parti d' Arcadia à uoi natie,
 Elle quindi non son lontane molto
 (Ch' io le uidi, al uenir qui tutte insieme,
 Porsi in assetto, per andare à caccia)
 Et sò, che u' udiranno, & forse, tosto
 Che mi uedram, mi parleram del canto:
 Et io mi piglierò da questo il tempo
 Di poter ragionar de la partenza,
 Et, s' esse pur non ne parlasser', io
 Tempo mi prenderò di ragionarne,
 Et così appresso loro haurò più fede,
 Et più ageuol mi sia finire il tutto:

Sat: Hor uanne, Egle mia dolce, & faccia Bacco,
 Che riesca à buon fin questo disegno:
 Noi nel bosco entrerem, per chiamar fuori
 Gli altri compagni, & dar principio al canto:

S C E N A. I I I.

E G L E S O L A.

Egl: Auiene di costor quello, ch' auiene
 Del mio Silen, quando à le uolte beue
 Tanto, che se gli offusca il san discorso,
 Che mentre, che narrar mi uuol le cose
 Soblimi, che narrar spesso mi suole,

Quando chiaro ha de la ragione il lume,
 Il uin beuuto oltra misura in modo
 Il trabe di se, che cosa gli fa dire,
 Che parte ha in se ragion, parte u'è senza,
 Così costor naturalmente rozzi,
 Poi c'han sentito l'amoroso ardore;
 Si son svegliati in parte, & parte sono
 Rimasi ne la lor prima grossezza,
 Et per ciò nel consiglio lor si uede
 Qualche cosa di buon, con molto reo,
 Pensato han ben, per ingannar le nimphe,
 Condurle al ballo, che ciò è la uia uera
 Di trouar modo à gli amorosi effetti,
 Ma il modo di condurgliele è sì sciocco,
 Che s'auedrebbe de lo' nganno un bue,
 Però bisognerà, ch'altra uia i'tenti,
 Se uorrò, che riesca questo inganno:

SCENA. IIII.

SATIRO. CHORO. FAVNO.

Sat: Che state à fare? uenite fuori homai,
 Ch: Tu ci hai tutti adunati, & non ci hai detto,
 Perche cagion tu n'hai condotti insieme;
 Che ci hai da dire? Sat: una bramata cosa:
 Ch: Non bramiamo altra cosa, che potere
 Godersi de le nimphe, che no' amiamo:
 Sat: Et d'altro non ui ho da ragionare,
 Et di mostrarui il modo, onde potremo,

Tutti à un tratto, dar fine à i nostri affanni:
 Cho: Ah, ah, ah, ah, ò Baccho, ò Baccho, ah, ah,
 O Baccho, ò è, ò Baccho, o e, ò è,
 Se ciò uer'è, quai fian di noi più lieti?
 Sat: Siam risoluti, ch' i celesti Dei
 La ci uogliono fare, ad ogni modo,
 Et pe'l consiglio del canuto Fauno.
 Determinato habbiam di farla à loro:
 Cho: Et così far si deue, ò Baccho, ò è,
 Fa, che la cosa ne soccieda, & noi
 Cinti d'Edera uerde, & chorimbi,
 Ti faren sacrificio hoggi d'un capro,
 Versando lui ne le rugose corna,
 Per l'oltraggio, che già fece à la uite,
 Vn napo pien di delicato uino,
 Ma narra il modo, che tenir debbiamo:
 Fau: Il modo intenderete piu à bell'agio,
 Hor fa mestieri, che cantiamo insieme
 Canzone, che contenga i dolor nostri,
 Et l'amor, che portiamo à queste nimphe,
 Fingendo uoler quindi ire in Ispagna,
 (Viaggio duro, & di fatica molta)
 Per fuggir la cagion del nostro male,
 Et non dar noia à lor, ch' amiamo tanto:
 Sat: Comincia tu, che seguiremo tutti:
 Fau: Ponianci insieme à l'ombra di quel faggio,
 Et diam principio al lagrimeuol canto:

Non arse mai tanto stoppia per fiamma,
 C'habbia bifolco in lei talhor' accesa,
 Quant' hora à dramma, à dramma
 Noi arde quella accesa
 Face d' Amor, per quelle belle Dee,
 Che ne sono sì ree,
 Che fuggon noi, qual fugge il cane Damma:
 Deueua pur lo smisurato amore,
 Et la nostra sincera, & pura fede,
 Per la qual chiaro il core,
 E' l'nostro amor si uede,
 Scacciar così da lor la crudeltade,
 Che uinte da pietade
 Porgesser refrigerio al nostro ardore:
 Non è già in questi boschi o ramo, o foglia,
 Ne fiera si seluaggia, o si soperba,
 Ne'n questo pian germoglia
 alcuna sorte d'herba,
 Ne questi arbori fiede sì fier uento,
 Che del nostro tormento
 Pietà non habbia, & de la nostra doglia:
 Et queste nostre Dee, che ne l'aspetto
 Si mostran tutte amore, & cortesia,
 Si prendono à diletto
 La nostra pena ria,
 Et quant' è acerba più, quant' è più dura
 La nostra aspra uentura,
 Tanto di crudeltà s'arman più il petto:

Però, poi ch'esse son più d'ogni fiera
 Cruda, èsdegnano à torto il seruir nostro,
 Ne amor, ne fede intiera
 L'hà insino ad hora mostro,
 Qual mercede si deue à serui fidi,
 Andremo ad altri lidi,
 Prima ch'ogniun di noi amando pera:
 Non odran più in Arcadia i nostri accenti
 Tristi, e' nfelici Menalo, & Lyceo,
 Ne i chiar riui, & lucenti,
 Pel nostro pianto reo,
 Saran turbati più per queste selue,
 Ne le seluaggie belue
 Qui piangeranno i nostri aspri tormenti:
 Ma odrà l'Istro in Ispagna, odrà l'Ibero
 (Che uogliamo uerso là uolger' i passi,
 Benche' l'camin sia austero)
 Quanto siamo noi lasi,
 Et sperian, ch'iuì ogni solingo luoco,
 (Vdito il nostro fuoco)
 Mostrerà segno di pietate uero:
 Ma uoi. Quercie, Pin, Faggi, che qui sete,
 Et de le nostre nimphe il nome in uoi
 Da noi scolpito hauete,
 Dopo che quindi noi
 Sarem partiti, almen mostrate aperto,
 Che si deuea altro merto
 A l'amor, di cui uoi testimon sete:
 Perche, s'auen, ch'alcuna mai ui miri,
 De la sua crudeltà seco sospiri:

ATTO. III.

SCENA. I.

Oreadi, Driadi, Napee, Egle, Naiadi:

- Or: Già apparecchiata s'è di gire al bosco
Diana per cacciar con l'altre nimphe,
Andiamo anchora noi à ritrouarla:
- Dri: Andian: Nap: Andiamo à l'honoranda nostra
Dea, figlia di Latona, & del gran Gioue,
Honor de le campagne, & chiaro pregio
Di uera castitade, & lume chiaro
Del ciel, quando il Sol toglie, à noi la luce:
- Dri: Andiamo à la triforme nostra Dea,
Non men chiara nel ciel, ch'ella sia in terra,
O nel regno di Dite: Ore: Honora Pale
Ogni pastore, & Cerere i bifolchi,
Et chi uendemia Bacco, e' Pluto quelli,
Che cercan le ricchezze, Et noi, che solo
Apprezzian castità, quanto la uita,
Deuemo amar con tutto' l'cor Diana:
- Dri: Et come face sacrificio à Marte,
Chi segue la battaglia, & à Nettunno,
Chiunque il tempestoso Oceano uarca,
Così à Diana noi deuen dar uoti:
- Nap: Dunque Dea de le selue, & Dea de boschi.
In segno de la pura honestà nostra,
Ti spargian questi fiori, à l'aure estiuue
Testè da noi con uergini man colti,
Ne più fioriti, & ruggiadosi prati,

TERZO

- Oue mai non condusse Pastor greggia,
Oue non entrò mai uillan con falce;
Accoglili, ò Dea santa, & le tue chiome
Crespe, & lucenti cingi con tua mano
Di questa, che t'offrian, grata corona:
Et serua in noi di pudicitia il fiore,
Che dicato t'habbian fin da primi anni,
Ma chi è costei, che par, che di noi rida?
E l'Egle di Sileno, ò come ha rossa
La faccia, ò come spira tutta fuoco,
Sò, che si uede, ch'ella serue à Baccho:
- Egl: Gelata non son già, come uoi sete,
Ne pallida mi face il ber de l'acque,
Come fa uoi, uscita pure i' sono,
Vna uolta de fonti, semplicette,
Se sapeste, che cosa è l'beuer uino,
I fiumi, e' i fonti ui uerriano à noia,
Et non mi beffereste, come fate,
Ma uedreste, che l'uin la prima parte
E de la uita humana, & senza lui
Nulla di lieto al mondo esser mai puote:
- Nai: Vbriaca che tu sei, credi di darci
A ueder, che l'error' in che tu sei
In corsa, sia uirtute? è un uelen dolce
Il uino, & fa, come serpente ascoso,
Che, quando il pensi men, ti da di morso,
Et à la pudicitia è sì contrario,
Ch'esser casto non puo, chi sen da à bere:
Però ben fero i buon Romani antichi,
Che non uollero mai, che le lor donne

Vasser di ber uino, oime non nacque
 Questo letal'humor de l'empio sangue
 Di que Giganti, c'hauean mosso guerra
 Al ciel, per cacciar Giove? l'ti uò dire
 Quel, ch'udi già del uin dire à Diana,
 Mentre di ciò parole hauea con Bacco,
 Ella dicea, che l'uino è proprio il padre
 Di tutti i uitij, & la radice certa
 D'ogni gran mal, l'origin de peccati,
 La destruttion de l'honestà palese,
 La tristezza del corpo, & la ruina
 De sensi, & de la mente, & la uergogna,
 Et certissima infamia de la uita:
 Hor pensa, se uenir ci puo disio,
 Qual' hora habbian tal cose inanzi à gli occhi,
 Di darci à ber si abomineuol succo:
 Egl: Io ti dico incontrario di quel, c'hai
 Contra me detto, che non è dolcezza
 Perfetta in terra, ne piacer perfetto,
 Tolto che l'uino sia fuori del mondo,
 Egli dà forza al corpo, & fa la mente
 Vigile, & desta, & con lei desta i sensi,
 Prudentia aggiunge à saui, & da ualore
 A coraggiosi, & è uero maestro
 D'ogni uertù, d'ogni scientia buona:
 Serua la giouentù, leua gli affanni,
 Accresce la bellezza, & per dir breue,
 E la felicitade de mortali,
 Et l'ambrosia, & il nettare de Dei;
 Et, s'i Romani già à le donne loro

Il uietar, come narri, fù, perch' essi
 Sapean, che forza, & che ualore accresca
 Il beuer uino, & però temean molto,
 Ch'essi, c'hauean di tutto il mondo impero,
 Da le lor donne non restasser uinti,
 Con lor disnor, ne gli amorosi assalti;
 Se ne le mani à me mai da un buon greco,
 Od un corso, od un Gorro, ò una uernaccia,
 Et, ch'io ne beua à uoglia mia, mi sento
 Così desta al piacer, desta à la gioia,
 Ch'al' hora opra farei per dieci donne,
 A quello, che tu di, che l'uino atterra
 L'altrui uerginita, i' ti rispondo,
 Che non si dee uerginità apprezzare:
 Nai: Hor uà maluagia, uà; Ore: Vanne impudica,
 Và nemica d'honore, oime, che uoce
 Di questa bocca scelerata è uscita?
 Và, uà al tuo Bacco, & noi lascia à Diana:
 Egl: O pouerelle che uoi sete, sciocche
 Vi rimarrete, & io sarò la saggia,
 Et credetelo à me, che già hò prouato,
 Che differentia sia tra l'uno, & l'altro
 Modo di uita: Nap: La lasciua tua
 Ti fa parer uertù quello, ch'è uitio,
 Ma à noi di pura mente, & di pur core
 Pare altrimenti, & assai meglio parci,
 Et tutte habbian disposto di seruare
 La uerginita nostra insino al fine,
 Et certe s'iam, ch'ogni thesoro auanza
 Questa uerginità, che custodimo:

Egl: Et io ui dico, ch'è di nissun pregio
 Questa uerginità, che si lodate,
 Et, s'ogniun la seruasse, andrebbe il mondo
 In nulla tutto, proueder bisogna
 A l'immortalitade humana, ne altro
 Rimedio u'è, che non conseruar questa
 Sciocca uerginità, che si ui è à grado:
 Et, qual hor noi ci congiungemo à maschi,
 Cerchian per soccession farci immortali,
 E' al mondo mantener la spetie humana,
 Et, se del parer uostro fusser state
 Le madri uostre, oue saremo noi?
 Il mondo, in quanto à se, tutto distrugge,
 Chi di seruar uerginità si pensa,
 Et micidiale è una uergine donna
 Di tutti quei, ch'ella produr potrebbe,
 On le ne deue esser dannata à morte,
 Com'uccisi ella hauesse color tutti,
 C'hauria pottuti generare in terra:
Ore: Sono proprio da te queste parole,
 Che chi auezzo è di star sempre nel fango,
 Fugge la purità de l'acqua chiara,
 Però sta tu col tuo parer con Baccho,
 Noi con Diana rimaren col nostro:
Egl: Et che credete uoi, che se ne stia,
 Diana così casta, che non uoglia
 Il diletto prouar di questa uita?
 Semplici, non uedete quante, & quante
 Mutation ui face ne le mani?
 Et quante uolte ella da uoi si toglie?

Perche credete uoi, che la uegiate
 Hora nel cielo, & hora ne lo'nferno,
 Hora tra uoi per questi boschi, & hora,
 Vi si nasconda tutta? Endimione
 La si tien ne le braccia, & con lei giace,
 Si trastulla con lei, & uoi ui state,
 Senza piacere alcun, sempre digiune:
Nap: Noi già di giune di piacer non siamo,
 Anzi l'maggior piacer prouian del mondo,
 Seruando il fior de l'honestade intatto,
 Ne creder ti uoglian ciò, che n'hai detto
 De la nostra Diana: **Egl:** di Diana
 Credete uoi ciò, che ui piace, detto
 Non ui hò cosa di lei, che non sia uera,
 Ma che serbar uogliate intatto il fiore
 Che pose in uoi, per far frutto, natura,
 Dico, che commettete un'error graue:
 Non sò, se m'intendete; **Dri:** Hor uà tra Fauni,
 A la tua uita compagnia conforme;
 Et lascia andar noi à Diana al bosco:
Egl: Ben fora il meglio, che ueniste à Fauni,
 A Satiri, à Siluan, poi che di loro
 Parlato hauete, e' abbandonar Diana,
 Com'hò fatt'io, & prender ui sapeste
 L'occasione, che ui s'offre innanzi,
 Eßi Dei son, qual uoi, qual uoi prodotti
 Da la natura ad habitar le selue,
 Et u' amano uia più, che gli occhi loro,
 Et potrian trar dal uostro fiore il frutto,
 Del qual uoi sete debitrice al mondo;

Dri: Che noi amiam quelle bestiacchie sozze?
De quai cosa non ha il mondo più brutta?

Egl: In lor parte non è da capo à piedi,
Che non sen possa hauer dal ciel l'essempio,
Hanno le corna, & le corna haue Bacco,
Et non dimen non lo sprezzò Ariadna,
Focosa hanno la faccia, & la faccia haue
Phebo di fuoco, & pur Climene l'ama;
Et, se sono terribili nel uiso,
Terribile è Nettunno, & nondimeno
Thetide l'ama più, che se medesima,
S'han rigida la barba, t'haue tale
Hercule, & mai Deianira sua
Non si sdegnò darli amorosi basci,
S'hanno il corpo irto, & irto ha' l'corpo Marte,
Ne Ilia il fuggi giamai, perche foss' irto,
Se ui spiaccion, per c'hanno i pie caprigni,
Et chi è piu sozzo d'uno torto, & zoppo,
Et tutto nero, e' affumicato: e' n cielo
Venere ama Vulcan, quantunque tale,
Et ella la Dea sia d'ogni bellezza,
Però gran torto hauete à non far stima
Di questi Dei, che uoi chiamate sozzi:

Nap: Poi che tu uuoi da Dei l'essempio torre,
Di quanto hanno di sozzo in se costoro,
Se uolestimo amar, non fora il meglio,
Lasciar costoro, e' amare i Dei del cielo;
Che si mostran di noi così bramosi?

Egl: Vdito hò sempre dir, che quello amore,
Che tra dissimil, nasce è amore infido,

Et, che di fuguaglianza sia tra noi,
E' i Dei del ciel, l'hà la natura mostro,
Hauendoui un da l'altro con distantia
Tanta disgiunti, Appresso, se uorrete
Discorrere, & ueder, che fine hauuto
Habbin le donne, di che goduto hanno
I Dei del ciel, ueder potrete chiaro,
Che non è il lor amor se non di danno,
Iò ui sia essempio, & Semele, & Calisto,
Et la misera Clitia, & la dolente
Madre di Phebo, & di Diana uostra,
La qual prima, che lor portasse à Delo,
Tante fatiche, & tant' aspre sostenne,
Che ui puon distornar d'amar costoro,
Ma, se ui date à amare i Dei siluestri,
Che Dei sono, qual uoi, qual uoi, prodotti
Da la natura ad habitar le selue,
Et hanno uoi per le più dolci cose,
Che potesser gustar tra questi boschi,
Potrete ben sperar, non temer male:

Ore: Hor non ci dar più noia, esser puo prima
Ogni impossibil cosa, che nissuna
Di noi por possa amore à questi mostri:

Egl: I' ui sò dir, che non andrete molto,
Che noia più non ui daran pe boschi,
Ne questo detto u'hò, perch' essi imposto
M'hauesser, ch'io lo ui douessi dire,
Ma sol, perch' amo uoi, perch' amo loro,
Et per farui uedere il uostro bene,
Essi, per non noiarui, & per fuggire

La cagione, ch' à morte li conduce,
 Hanno deliberato irui lontani,
 Et prima, che si fossero partiti
 Volentieri u' haurian chiesto commiato,
 S' hauuto non hauessero temenza
 Di non destare in uoi sdegno maggiore,
 Et, se trouato hauesse in uoi pietade,
 Come trouare à gran ragion deueda,
 Cercato haurei di riuocarli indietro,
 Per non ueder restar senza i suoi Dei
 Le selue già felici de l' Arcadia:

Dri: Vadano pur, che non ne cal di loro,
 Come se non gli hauessemo unqua uisti:

Egl: I miseri n' andranno, & sono in uia,
 Et ui uan sì lontani, che più mai
 Bisogno non ui fia d' hauerne tema,
 Ma prima, che si sian di qui partiti,
 Han fatto fede al ciel de le lor pene
 Et testimon lasciati han questi faggi,
 Del lor amor, de la durezza uostra:

Nap: Ben sentiti gli habbiamo, & n' è piaciuto,
 Che seccaggine tal da noi si leui:
 Ma sento abbaiar cani, & sonar corni;
 Però tempo è, che ce n' andiamo al bosco:

Egl: Ahi crude più d' ogni seluaggia fiera,
 Più d' ogni selce dure, & d' ogni scoglio.
 Pieghenol meno, anchor potrebbe il cielo
 (Qual de l' asprezza già d' Anassarete)
 Vendetta far di crudeltà sì strana,
 Rimasi sono i lor picciol fanciulli

S enza

Senza gouerno alcun per queste selue,
 (Cosa, ch' à pietà indur deurebbe i sassi)
 Che uoluto non gli han condur con loro,
 I dolorosi, & miseri lor padri,
 Per l' asprezza del lungo aspro uiaggio,
 (Che quindi se ne uan jino in ispagna)
 Et perche, poscia che uoi lor sdegnate,
 E si sdegnano ciò, che non è uoi:

Nai: A questi Satirini, & picciol Fauni
 Non mancherem d' esser cortesi sempre,
 E' n tutto quel, che chiederam da noi,
 Saranno pienamente compiaciuti,
 Perche noi gli correm per propri figli,
 Et quindi tu potrai ueder, che noi
 (Leuatone il sospetto de l' honore)
 Non siam (come detto hai) crude, & spietate,
 Ma di gram cortesia, di pietà piene:

Egl: Fate cosa lodeuole, e' n lor uece
 Di tal bontade i' ui ringratio molto,
 Et sò, che scemeram la doglia loro,
 Quando gli narrerò nuoua sì buona:

Nap: Hor con Dio rimanti **Egl:** **Egl:** Andate in pace:

Ore: Vno fermo proposito, che' n donna
 Sia di seruarsi casta, al fine uince,
 Et tor fa da l' impresa incominciata,
 Che la sollecitaua al suo disnore:

SCENA. II.

EGLE SOLA.

Egl: Non è d' apparecchiare à alcuno insidie,

D

Se non quand'ei si pensa esser sicuro,
 Et che sia uer, non potero in dieci anni
 Con ogni ingegno lor, con ogni forza
 Vincere i Greci Troia, e'n quella notte,
 Che finsero la pace, & il partirsi,
 L'arsero tutta, & la gettaro à terra,
 Così hora, che si pensano sicure
 Esser le nimphe, perche sian lontani,
 Iti da loro i Dei Siluestri, tutte
 Da lor fian uinte à una battaglia sola,
 E'n questa sera haueran compiutamente
 Quel, che non hanno hauuto in anni molti,
 Ma ueggio uscire un Satir de la selua,
 Et ragionar da se tutto pensoso,
 Attender uoglio qui ciò, ch'egli dice:

S C E N A. I I I.

S A T I R O. E G L E. F A V N O.

Sat: O che sia il troppo desiderio mio
 D'hauer la cosa amata, o pur, ch'Amore
 L'amaro sempre dia prima, che'l dolce,
 Temendo, che lo'nganno apparecchiato
 Non ne soccieda, per la gran paura,
 Gelar mi sento per le uene il sangue,
 Et quanto più d'assicurarmi i' cerco,
 Et cerco di far uan questo timore,
 Mi uengon tuttauia segni maggiori,
 Che l'accrescono più, che'l fan più fermo.

Egl: Che non puo fare Amor con la sua fiamma,
 Poi che dice costui cose si graui?

Sat: Al uenir fuor de la spelonca usata,
 Veduto hà soura un pin due tortorelle,
 Che dolce mormorio faceano insieme,
 Et ecco, in un'istante uno grifagno
 Falcon scese dal ciel, ch'ambo l'uccise,
 Poco dappoi m'occorse un rosignuolo,
 Che l'antico suo mal mesto piangea,
 Et con dolente, & lagrime uol uoce
 Sempre seguito m'ha per tutto il bosco,
 Come d'alcun mio mal presago fosse,
 Et anchor ne l'orecchie mi risuona
 La uoce lamente uole d'un coruo,
 Che da una quercia ombrosa à lo'mprouiso
 Mi fece tristo augurio ne la selua:

Egl: Che pazzia è questa, che gli augelli il mondo
 Tema, se la natia lor uoce fanno?

Sat: Poco dopò mi uenne incontro un Toro,
 Squallido, magro, con dolente aspetto,
 Che con mugiti miseri à pietade
 Destaua gli annosi olmi, e' i duri faggi,
 Et à pena quel Toro hebbi passato,
 Ch'io uidi steso sù la minut'herba
 Vn capro, per amor così distrutto,
 Che forata l'hauean l'ossa la pelle,
 Sì che, giungendo tutti questi segni
 In un, non trouo, onde sperar mi debba,
 Poi, se quindi riuolgo il pensier mio
 A l'astuto ueder de la uostra Egle,
 Lodato Bacco, ch'anch'io merto lode,

A T T O

Et son di qualche pregio in queste selue:
Sat: E' a la simplicità di queste nimphe,
 In così gran timore ho qualche speme,
 Et spero, c' hoggi il Signor nostro Bacco,
 Et Vener sempre à lui fida compagna,
 Non uerram meno à noi, che per li boschi
 Honoriamo ambo lor con tutto il core,
Egl: Non uoglio più tardar, di che ti dogliè
 Qual passion t' affligge sì aspramente,
 Hor che siam per accor le augelle al uisco?
Sat: Mi tengone tra due speme, è timore,
 Et, se uince un di due, uince la tema,
 Tal ch'io non sento in ramo mouer foglia,
 Che timor non m'aggiunga, com'io fossi
 Vna lepre, ò un coniglio, sola puoi
 Tu assicurar ogni temenza mia,
 Se buona nuoua da le nimphe porti:
Fau: Venuto son anch'io, poi che u'hò uisti
 Parlare insieme, per saper, se buona
 Noua hai da queste nostre aspre nemiche:
Egl: La noua è, frate mio, che dopo, ch'io
 Non le potei dispor ad amar uoi;
 (Che ciò prima tentai d'ogni altra cosa)
 Creder lor feci, che uoi dal dolore
 Vinti, ne uoleuate andar lontani,
 Creduto l'hanno, & se ne son rimase
 Et contente, & sicure, à me non parue
 Di farle inuito allhora, perche strano
 Mi parue, à dirti il uer, che uoi non foste
 Anchor partiti, è i Satirini uostri
 Pensasser di far festa: **Sat:** Ben pensasti,

T E R Z O

27

Che gli poteua ciò dar chiaro inditio
 Di qualche inganno: **Egl:** Adunque ou'io deueua
 Lo nuito farle, i' cercai di disporle,
 C'hauessero pietà de picciol uostri
 Satiri, & Fauni: **Sat:** Et à qual fine questo?
Egl: Il saperai, s'ascolti, esse credendo,
 Che uoi ne foste giti, ad una uoce
 Dissero di uoler per figli accorgli:
Sat: Non ueggio anchor, che ciò nullane gioui,
 O ne dia speme alcuna: **Egl:** Se sei cieco,
 Che uoi, ch'io te ne faccia? **Sat:** A primi gli occh?
 Tanto, ch'io ueggia quel, che' n'fino ad hora
 Veder non hò saputo: **Egl:** Ite à la caccia
 Si sono insieme, & io nel ritornare,
 Che faranno dal bosco, i' uoglio offrirle
 I fanciul uostri, & fatta lor l'offerta,
 Pregar le uò, che gli accolgan per figli,
 Come t'hò detto, che promesso m'hanno:
Fau: Non sò ueder, che quindi auenir' altro
 Possa, se non che noi da queste nimphe
 Cacciati siamo, è nuece nostra i figli,
 Ch' à ciò non pensam, siam da loro accolti:
Sat: Veggio, misero me, che saran ueri
 Gli auguri, di che dianzi i' dicea meco:
Egl: Lasciami, se tu uoi, giungere al fine,
 Ne ti doler pria, che cagion tu n'habbi,
 Et dopo, ch'esse gli haueranno accolti,
 Io li uoglio lasciar ne le lor mani;
 Et dirle, che, trouandosi con loro,
 Men graue gli sarà mancar de padri:

A T T O

Sat: Incomincio à ueder ciò, che uoi fare,
Et così sono d'allegrezza pieno,
Ch'io non posso capire in me medesimo,
Ah, ah, ah, ah, ah, ah, dolce Eglemia,
Esser pens' hoggi sol per te felice:

Egl: Esse, che più non temeranno insidie,
Se gli accorranno, & ne uerran con loro
(Ch'io senza dubio ciò farò auenire)
Fuori di casa, senza alcun sospetto,
Lasciati i dardi, gli archi, & le pharetre;
Io, ciò auenuto, tenterò di fare,
Ch'entrino in danza co fanciulli uostri,
Et certai son, che si porranno in ballo,
Allhora uoi, secondo l'ordin dato,
Cercherete goder de l'amor uostro,
Hor parti, che condotto habbia il mio ingegno
Ogni cosa à buon fine? Fau: Eglemia dolce,
Tu ci hai data la preda ne le mani
Hor ueggio ben, che spesso, spesso auiene,
C'huomo, che imponga una ambasciata, pensa
Bene, secondo se, la cosa, & poi
Che uien l'imbasciatore in fatto, è duopo,
Ch'usi lo' ngegno, è un' altro modo tenga,
Se tu faceui, come haueuam detto,
Se n' andaua ogni cosa à la mal' hora:

Egl: Saper bisogna usare il luoco, e' l tempo,
A chi una cosa uol condurre al fine:

Fau: Ma entriam nel bosco à dar la noua à gli altri:

Egl: Entriam, ma ui bisogna stare ascosti
Si, che non diate lor' di ciò sospetto:

T E R Z O
CHORO.

28

Come auaro sbisfolco, poi che'n terra
Il gran con piena mano
Hà sparso, lieto aspetta,
Che'l uerno fugga, che le fronde atterra,
Et si riuesta il piano
Di uarij fiori, & di minut' herbeta,
Et prega, che sia uano
Tutto il furor, ch'irato il ciel disserra,
Et che gli sian così le stelle amiche,
Che'l frutto accolga de le sue fatiche:
Così bramiamo noi, dopo le molte
Pene, & dopo il lamento,
Hauer giusta mercede
Da queste nimphe, al mal nostro si uolte,
Che ci dan più tormento,
Quanto più ogniun di noi pietà lor chiede,
Con doloroso accento,
Però preghiamo, c' hoggi à sera accolte
Le ueggian tutte in questa selua insieme
Si, che'l frutto accoglian del nostro seme:
Però Vener, s' Amor già mai t' accese
Pel bello Adoni il core,
Tra amiche selue ombrose,
Non ti sia graue d'esserne cortese
Del tuo santo fauore,
Così corone di uermiglie rose,
Et di soaue odore
A tuoi altar, con grata man, sospese

A T T O

Siano da lieti, & fortunati amanti:
 Ne turbin le tue gioie affanni, ò pianti:
 Et se mai sempre la tua forza dome
 Ogni mente rubella,
 Almo Signor Cupido,
 Et uoli altiero il tuo diuino nome
 In questa parte, e'n quella,
 Con glorioso, & honorato grido,
 Leua le graui some
 Del fier dolor, che'l cor si ne puntella,
 Che bramiamo, se noi d'aiutar schiui,
 Per più non ci doler, non esser uiui:
 Ne graue ciò ti fia, che se le Tigri
 Sentono la tua fiamma
 Non men, che Damme, ò lepri,
 Et s'i fieri Leoni, e' i pardi impigri
 L'alta tua face infiamma,
 Et Aspi, & crudi Tiri entro à le uepri,
 Se per te à dramma, à dramma
 Ardon gli augei ueloci, ardonno i pigri,
 Esser non puote, che di noi accese
 Non siano queste nimphe, & da noi prese:
 Adunque à questa impresa
 Sì, Signor, si benigno,
 Che da Caso maligno
 Non ne sia la merce nostra contesa,
 Che, se non uanno i nostri preghi uuoti,
 Ti darem sempre & sacrifici, & uoti:

ATTO. IIII.

SCENA. I.

29

PANE. SOLO.

Pa: Che gioua à me l'esser d'Arcadia Dio?
 Et l'hauer sotto me tutti i pastori?
 Et che mi pascam mille greggie i prati,
 Poi ch'io non ho me stesso? & quella cruda,
 Che tratto m'hà di me col dolce sguardo,
 Sen'ua soperba de gli'affanni miei,
 Come Leonessa, che persegua il lupo,
 Ne mi ual prego, ò lamentar, ch'io faccia?
 Non sono già si senza amor le selue,
 Che non deuisse ancho costei sentire,
 Con che fuoco arda Amor, con che stral fera,
 Ne pur le cose, c'hanno senso, sono
 Arse d'amor, ma le' insensibili ancho,
 Si uede pur la palma amar la palma;
 Et l'un piatano l'altro, & l'Alno l'Alno,
 Et costei, che donn'è, ch'atta è ad amare,
 Non deue mai sentir fiamma d'amore?
 Ma che credi tu, Pan, ch'ella non ami,
 Qualche uile caprar, se ben te sdegna?
 Deh non sai tu, che de le donne è proprio
 Fuggire il meglio, & appigliarsi al peggior?
 Ahi, se uentura tal' hoggi ha un caprar,
 Capraro esser uorrei, non esser Dio,
 Ma che pens'io de la Siringa mia?
 Sò pur, che perderebbe ella la uita
 Più tosto, che macchiar la sua honestade;
 Et che, s'alcun di lei goder deuisse,
 Io sol farei tra tutti gli altri eletto;

A T T O

Deh non sai, Pan, com'è mutabil cosa
 La donna per natura? Et che da terza
 Nel pensiero non è de la mattina?
 Non hai ueduto, Pan, per le tue greggie
 Spesso un montone, per l'amata agnella,
 Con un' altro cozzar, ch'ella più amaua:
 E' al fine al fine ella lasciare il primo,
 Et darsi a quel, c'hauea dianzi sprezzato?
 Non potria far costei ancho il medesimo?
 Et mostrarti, che l'por la speme in donna
 Altro non è, ch'edificar su'l uento?
 Ahi che fredda honestà si'l cor l'agghiaccia,
 Che non la puo scaldar fiamma d'amore;
 Tal che, seme di sprezza, altri non ama;
 O felice Vertuno, che potesti
 Mutare, per goder la tua Pomona,
 Che un fiore intatto era di pudicitia,
 In tante forme, c'b'ella a le tue uoglie
 Discese, & del suo amor ti fece dono,
 Se potesti così mutarmi anch'io,
 Io non mi muterei in metitore,
 Ne'n un, che accor uolesse Poma, o'n uno,
 Che portasse sembianza di bislco,
 Ma mi farei Diana, come Giove
 Si fece per Calisto, & cercherei
 Accorla o sotto un'ombra, o dentro à un fonte,
 Et compir' iui il mio disio con lei:
 Ma, poi che ciò non posso, al men mi fosse
 Lecito per fatica alcuna hauerla,
 Come'n premio del corso hebbe Atalanta
 Hippomene, mal grato à Citherea,

Q V A R T O

30

Ma si uedranno senza fiere i boschi,
 E i fior uerranno à la stagion più fredda,
 Prima ch'io arriui à si felice giorno,
 Oime, dapoì che congiurate sono
 Tutte le crude stelle ne miei danni,
 Si che mai non morendo, io moro sempre,
 Perche non uengo un' insensato tronco,
 Esposto al procelloso mar su'l lito,
 Si che spregnessi con la uita il fuoco?
 O perche, come già da cephal morte
 Più la dolente Procri, ne le selue
 Non sono ucciso anch'io da la sua mano?
 Sapeß'io pur, per qual luoco ella auenta
 Dardi, & saette contra cerui, & damme,
 Ch'io mi nasconderei dentro à un cespuglio,
 Et farei sì, ch'ella m'auenterebbe,
 Credendomi una fiera, in core un dardo,
 Pur spererei allhor, ch'ella deuesse
 Esser uerso di me tanto pietosa,
 Che con qualche sospir facesse segno,
 Che le'n crescesse hauermi dato morte,
 Ahi miser Pan, tu uai facendo sogni,
 Et la Siringa tua di te si ride,
 Quanto sia meglio, ch'à Liceo ritornis
 Ad hauer cura de le pecorelle,
 Che senza guardia se ne uanno errando,
 Et potriano uenir preda de lupi;
 Che sparger tante uoci indarno al uento?
 Se ti disprezza questa cruda nimpha,
 Cerca d'un'altra, che non sei sì uile,
 Che non possi trouare una, che t'ami;

A T T O

Ma, che ombra è questa, che da lato uiemmi?
 E ll'è Siringa, ch'escie fuor del bosco,
 Attender qui la uoglio, per uedere
 S'indur la posso à hauer di me pietade:

S C E N A. II.

S I R I N G A. P A N E.

Sir: Io mi marauigliaua hauer uist' hoggi
 Le selue sì quiete, & sì sicure,
 Da le'nsidie de Fauni, & mi pareua
 Cosa noua di lor non ueder'orma,
 Et perch'io sò, ch' à la lasciua nati
 Son tutti, & soglion sempre insidie o'nganni
 Apparecchiarci, i' non potea pensare,
 Che ciò auenisse, perche più modesti
 Fuor del solito lor fusser uenuti,
 Che uitio natural, che'n un sia impresso,
 Et sia con lui cresciuto, non s'emenda
 In un momento or mentr'io mi staua
 Tutta dubbiosa, & soura me sospesa,
 Diana, che di ciò hauea marauiglia,
 Ne chiese la cagione ad una nimpha,
 Et ella le rispose, che tentata
 Hauean costoro ogni possibil cosa,
 Per goder de le nimphe, & dopo ch'essi
 Le hauean trouate più ferme, che scoglio,
 Ad ogni assalto, è hauean ueduto espresso,
 Ch'era il costoro amor à lor di noia,
 Hauean deliberato di cercare
 Altro paese, & men fiera uentura;

Q V A R T O

31

E'l camin preso hauean uerso la spagna:
Pa: Che cosa od'io? non hò già udito dire
 Hoggi di tal partenza ad alcun Fauno:
Sir: Diana si mostrò di ciò assai lieta,
 Come colei, che ben sapea, ch'un lungo
 Pregare, un lungo amore, una continua
 Battaglia un duro cor spesso fa molle;
 Et rimasi io uia più lieta di tutte,
 Anchor che no'l mostrassi allhor nel uiso,
 Pensandomi, che fosse con costoro
 Andato anchora Pan, che tanto tempo
 Mi hà dato noia: Pan: Intendi, s'hai orecchio,
 A che termine sei de l'amor tuo,
 O miser me, o'nfelice: *Sir:* Non perch'io
 Fossi mai per amarlo, o' per mutarmi
 Del mio primo pensier fisso in'diamante:
Pan: Ahi miser me, dou'hò io posto speme?
 Per chi mi consumo io? per chi mi struggo?
Sir: Ma perche non è rocca sì munita,
 Che non brami piu tosto hauer lontani
 I suoi nemici, che d'hauere assalto,
 Per mostrar combattendo il suo potere;
 Dunque sicure homai per queste selue
 Ce ne potremo andar per ogni canto,
 Ma chi è dietro à quel Pino? ahi ch'egli è Pane,
 Ahi pouera Siringa, à che sei giunta?
 Forse ch'ei non mi hà uisto, oime ch'ei uiene,
 Che farai? se ti dai lassa, à fuggire,
 Tu sai, com'ei uelocemente corre,
 Et com'egli potrà giungerti tosto,
 Mi fermerò, dopo c'ho in mano l'arco,

Che teme costui più, che'l lupo il fuoco,
Et così minacciando di ferirlo,
Mal grado suo, il farò lantano starmi:

Pan: Ahi Siringa crudel, Siringa ingrata,
Che bisogna fuggire? o che temere?
O pensar di ferirmi con gli strali?
Così la pecorella il lupo fugge;
La lepore il cane, & il leon la cerua,
Et l'Aquila grifagna le colombe,
Perche tra loro e nemicitia graue,
Ma io, nimpha gentil, sol per amore
Ti seguo, & me tu, qual nemico, fuggi,
Deh muta homai Siringa mia pensiero,
Et non m'esser cagion di tanto affanno:

Sir: Io lo ti hò detto, Pane, & tel ridico,
Che uò seruar la mia honestade intatta;
Et prima esser potria, che queste selue
Diuenissero mare, e i mari boschi,
Ch'io ti lasciassi pur toccarmi il lembo:

Pan: Siringa, tu non sai, chi tu disprezzi,
Io non sono un pastor di queste selue,
C'habbia una greggia, o due d'altri in custodia.
Tutto questo paese è in poter mio,
Et quante greggie pascon questi prati,
Son tutti di costui, c'hai così a uile:
Et, se tu mi adimandi forse, quante
Elle per numer sian, no'l ti sò dire,
N'auene ciò per stracuranza mia,
Ma perche tante uan pascendo i campi,
Et tante ne son chiuse entro le mandre,
Quante contar non puote alcun pastore,

Contino pure i poveri le loro,
Io à le mie non ho numer, ben sò dirti,
Che sempre quindi haurai latte in gran copia,
Et gran copia d'agnelli, & di capretti,
Et uedrai per mille caldaie al fuoco,
Da stringer latte, per formare il cascio,
Il qual non men fia tuo, ch'egli sia mio,
Siringa, tu non sai, chi tu disprezzi,
Se m'ami, non haurai più mai fatica
Di cacciar damme, o di seguire i cerui,
Ad altre fiere, & boscareccie belue,
Che tu n'haurai da me tante ogni giorno,
Quante in un'anno tu non troui errando,
Et più ti dico, che: più giorni sono,
Due caurioli i' tolsi di un couile,
Più molli, che la piuma, & uia più bianchi,
Che le neui, che uedi in sù quest'alpe,
Io li ti serbo, & son già si lasciui,
Che, se tu gli uedești scherzar meco,
Per hauerli, uerresti assai più pia;

Sir: Non, se fussero tutti oro, & diamanti,
Tienliti pur, ch'io non mi curo hauerli:

Pan: Ai poco saggia nimpha, anchor che sù
Più bianca, che i Ligustri, & più uermiglia,
Che matutina rosa, & più lucente,
Che le'gelate brine, & per ciò uadi
Soperba più, che giouane giuuenca,
Non deuresti sprezzar si fatti doni,
Oltre che, se tu sei, come sei bella,
(Ch'io non ti uò leuare alcun tuo pregio)
Non son Laido anch'io, tal, qual'io sono,

Anzi non è ne' nel ciel, ne' n terra cosa,
 Di cui l' imago in me non sia scolpita,
 Queste due corna, che mi uedi in capo,
 Et che forse ti spiaccion, mostran chiaro
 Le corna de la Luna, è i rai del sole,
 E' l color, c' ho nel uiso, il cielo ardente,
 Et queste uarie macchie, c' ho nel petto,
 Ti figuran le stelle, & questi peli
 Gli arbori, & l' herbe, & le frondose selue,
 Et la sodezza de miei piedi è imago
 Di questa terra, sù la qual tu uiui,
 Siringa, tu non sai, chi tu dispregzi,
 Et pur tu puoi ueder, che me sprezzando,
 Non sprezzi un uil, ma che tu sprezzi il tutto,
 Et un, che quello ha in se, che non ha Giove,
 Quantunque egli dal ciel fulmini, & tuoni:

Sir: Vè, che sozzo animal si uuol far bello?

Pan: Oltre di ciò, ti puon far chiara fede
 Gli arbori, & l' herbe, e' i fior di queste selue,
 Ch' al suono mio non altrimenti mouo,
 Che fosser mossi già dal suon d' Orpbeo,
 Con mal' augurio suo, gli arbor di Tracia,
 Quant' i' superi ogniuno, che si pone
 Tra Menalo, & Liceo fistula à i labri,
 Parria roco Amphion, tal ch' oso dire,
 Che contender potrei col biondo Apollo,
 Con più felice fin, che non fè Marsia:

Sir: Iom' llegro con te di uirtù tale,
 Ma perciò non farai mutarmi uoglia,
 Però non spender più parole indarno:

Pan: Siringa, se non uuoi di me far stima,

Io uorrei, che di te cura tenessi,
 E' aprissi gli occhi, & t' accorgessi homai,
 Che portan l' hore i giorni, è i giorni i mesi,
 E i mesi gli anni, & gli anni al fin la uita:
 Et però tu sapeffi, come saggia,
 La uentura pigliar, che l' ciel ti dona,
 Et che nel fior de tuoi più fioriti anni
 Sapeffi il frutto cor de l' età tua,
 Ne pensar, ch' io ti dica ciò, perch' io
 Non habbia una, che m' ami, in queste selue,
 Mille nimphe mi chieggion per amante,
 Et mille son da me per te sprezzate:

Sir: Però non uoglio fare ingiuria a l' altre,
 Ama, chi t' ama, & non mi dar più noia:

Pan: Deh s' altro non mi uuoi, Siringa, dare,
 In refrigerio al men del mio gran fuoco,
 Piacciati, prego, che da queste labra,
 Che più uermiglie son, ch' acerbo moro,
 Et (com' io credo) più, ch' uua matura
 Dolci, & soauì più, che non è l' mele,
 Vn bascio prenda, dopo tanti affanni,
 Assai fuggito m' hai, lascia, ch' un giorno
 Con un bascio ristori i danni miei:

Sir: Vn bascio? donna, che cortese sia
 D' un bascio ad altri, puo donarli il tutto,
 Ch' appresso me più mai non sarà casta:

Pan: Tute nganni, Siringa, un bascio è poco,
 Anzi (per meglio dire) è come nulla,
 Deh non lo mi negar, uita mia cara:

Sir: Non mi t' accostar, *Pan:* che se questo arco
 Non mi uien men, ne men queste faette,

Io mi ti farò andar tanto da lunge,
Che non haurai più ardir uenirmi appresso

Pan: Ah! che uoi far, Siringa, t'hai pur troppo
Tinte del sangue mio, crudel, le mani,

Ma, se satia non sei de'ncrudelire,
Eccoti il petto, il qual già tu m'apristi,

Quando fuor mi trahesti il cor' afflitto,
Trafiggilo à tua uoglia, che maggiore

Piaga non li puoi far di quella, c'haue,
Ma, se ueder uorrai quel, che conuiene

A un fido amante, à una pietosa nimpha,
In pietà muterai la crudeltade:

Sir: Non mi hà uoluto far la gratia il cielo,
C'hoggi egli hà fatto à le compagne mie,
Che co Siluestri Dei tu ti sia gito:

Pan: Siringa, me n'andrò pria, che sia sera,
Ne qui tenuto m'ham le greggie mie,

Od il paese, delquale io son Dio,
O le nimphe, che cercan pur, ch'io l'ami,

Et mi dan per ciò doni, & porgon prieghi,
Ma'l uoler sol prima, ch'io mi partiſſi,

Da te pigliarmi l'ultimo commiato,
Però in questo partir dammi la mano,

Cara Siringa mia, ch'io la ti tocchi:

Sir: Stammi lontan, lo ti hò pur ancho detto,
Se'n te non uoi, che la pharetra i'scarchi,

Et, se tu mi uoci far la maggior gratia,
Ch'à nimpha mai potesse fare alcuno,

Ponti in camin con i compagni tuoi:

Et non mi uenir più dinanzi à gli occhi:

Pan: Benche da te partendo io abbandoni

Ogni ben, pur, perche mi par minore

De l'ira tua qualunque acerba pena,

Io me n'andrò, come ti hò detto dianzi,

Da l'almo mio natio dolce paese,

Del qual son Dio, nel qual sempre son uiſſo,

Oue me'ndrizzerà la sorte iniqua,

Ti prego bene in questa mia partenza

(Dopo che tu mi neghi ogni altra gratia)

Che tenghi certo, che quanto amar puote

Vn Dio nimpha gentil, tanto io t'hò amato:

Sir: Hor non più, Pan, Diana è qui uicina,

Ch'io sento il suon de corni, & ueggio i cani,

Me ne uoglio ir: **Pan:** Deh ferma nimpha il passo,

Non mi ti torre anchor: **Sir:** Lasciami, Pane,

Se non ti uoi pentir d'hauermi uista:

Pan: Deh lascia, ch'io ti tocchi almen la mano:

Sir: Lasciami, dico, ch'io non son più sola,

Che ueggio la mia Dea, ueggio le nimphe,

Et guai à te, se tu mi fai chiamarle:

Pan: Non m'esser si crudel, nimpha gentile,

Habbi pietà del mio angoscioso affanno:

Sir: Tu mi farai gridar: **Pan:** Grida à tua uoglia:

Sir: Diana aiuto, che mi uuol far forza

Questo uillan di Pane: **Pan:** Ecco io ti lascio,

Siringa ingrata, ma tu uia mi porti

In questo tuo partir l'anima, e'l core:

S C E N A. I I I.

P A N E. S I L V A N O.

Pan: Maledetta Diana, & le sue nimphe,

I can, gli strali, gli archi, & le pharetre,
 Non mi poteua già peggiore intoppo
 Auenir hoggi, che dopo, che Amore
 Mi dipense nel cor questa crudele,
 Non l'hò da sola à sol già mai hauuta,
 Com' hoggi, & mi speraua al fin uenirne,
 Per forza almen, s'io non potea co prieghi,
 Se non uenia Diana à darmi noia;
 Che maledetta sia quell' hora, ch' ella
 Tolse la mia Siringa in compagnia;
 A me proprio è auenuto: come auiene
 Ad un pouer bifolco, che le biade
 Veggia quasi mature, & pensi porue
 La falce per accorle, e' mmantimente
 Aspra tempesta uien, che glile toglie,
 Ma non fia, che uendetta anch'io non faccia,
 A mio poter di così graue oltraggio,
 Non, s'io deuesti abbandonar le selue,
 Et lasciar le mie greggie in preda à i lupi
 Fonte non è per questi ombrosi boschi,
 Che disturbar nol faccia da pastori,
 Ne ui si troua alcun fiorito prato,
 Che pascere i' nol faccia à le mie greggie,
 Si che Diana sia costretta quindi
 (Mal grado suo) partirsi: Ai miser Pane,
 Et che farai s' ella di qui si parte?
 Andrà seco Siringa, & sarai stato
 Tu lo' nuentor del tuo paese male,
 Almen ueder la puoi, s' ella qui resta,
 Et parlarle tal hor, com' hai fatt' hora,
 E' ndurla à hauer pietà del tuo dolore,

Ch'è qualche cosa, fin ch' altro hauer puoi,
 Ma fuor di speme sei, s' ella si parte,
 A che termine sei, miser Pan, giunto?
 Perdonar ti conuiene à chi t' offende,
 Per amor di chi t' arde, & ti distrugge,
 Et preporre il ueder dietro à un cupresso,
 Od un Faggio, od un' olmo la cagione
 Del tuo dolor, al far uendetta giusta:
 Sil: Graui querele son queste, ch' i' odo,
 Et mi paion di Pan nostro gran Dio:
 Pan: Ma c'ha uoluto dir la mia Siringa,
 Quando m'ha detto, che lontani uanno
 I Satiri, e' i Siluan da queste selue?
 Sil: Pane, che ci è, che ti lamenti tanto?
 Et sei si maninconico nel giorno,
 Che sono tutti i Dei Siluestri in gioia?
 Pan: Scacci il duolo, chi uole, & si rallegri,
 Gioia non è per me tra queste selue,
 Et ciò, ch' è lieto, à me sol' è d' affanno,
 Poi che, chi solami potria far lieto,
 Quanto più mesto son, tanto più gode:
 Sil: Et qual' è la cagion del tuo dolore?
 Non ti graui di dirlami, che forse
 Potrei al tuo languir porger rimedio:
 Pan: Siluano, tu non sai quello, ch' è noto
 A le piante, à le fiere, à i sassi, à l' herbe?
 Siringa è la cagione d' ogni mio male,
 Et la crudele, che potrebbe sola
 Beato farmi, il mio dolor non cura,
 Post' hò per lei le mie greggie in oblio,
 Et non le greggie pur, ma me medesimo,

Ne per cosa, ch'io faccia, i' posso hauere
 Speme da lei di ritrouar mai pace:
Sil: Pan, peggio non si puo far ne gli affanni,
 Che pensar non deuer' esser mai lieto,
 Non fai, che'l feminil sesso si muta
 Di momento in momento? s'hor t'attrista,
 Forse empir ti potrà d'allegrezza ancho:
Pan: Il so, ma come che costei si mute,
 Allegrezza per me non n'oscie mai:
Sil: Ma dimmi, non è ella quella nimpha,
 Nata in Nonacria, ch'è tanto à Diana
 Simil, che, se non fosse differentia
 Tra lor l'habito, & l'arco, si potrebbe
 Creder, che fosse ella Diana istessa?
Pan: Ell'è quella, Siluan: **Sil:** Hor l'hò ueduta
 Gir con Diana: **Pan:** oime, ch'ella mi hà tolto
 Nel suo partire il core, & son rimaso,
 Come pastor, c'habbia ueduto il lupo
 Sbranar le greggie sue di capo in capo,
 Et tanto è'l dolor mio, ch'io non uorrei
 Esser piu uiuo: **Sil:** Ben ti stimo sciocco,
 Poi che brami morir per una nimpha,
 De quali n'è tal copia, che se n'haue
 Per ogni stran, per ogni incolto bosco:
Pan: Pari à lei non se n'ha, Siluano mio,
 Perche è costei tra tutte l'altre nimphe,
 Qual'è tra minor fior rosa uermiglia,
 E'à dirti il uer mi da non poca noia
 Vna cosa, che m'hà parlando detto,
 Et intesa i' non l'hò: **Sil:** Che cosa è questa?
Pan: Ch'essendosi partiti gli altri Fauni,

I Satiri, i Siluani, me n'andassi
 Anch'io con loro, & pur di tal partenza
 Non sapea, ne so nulla: **Sil:** Et c'hai rispосто?
Pan: Ch'anch'io mi uolea gir: **Sil:** Vè, come il caso
 Produce il tutto, non poteui meglio
 Risponder, questo è quel, ch'io dicea dianzi,
 Ch'essendo tutti i tuoi Compagni in gioia,
 Io mi marauigliaua di uederti
 Così maninconioso: **Pan:** Hora ch'è questo,
 Caro Siluan? **Sil:** La tua allegrezza certa:
 Il tuo certo gioir, quel, che ti puote
 Si lieto far, che piu non sarai mesto:
Pan: Ai caro il mio Siluan, non mi dir fole,
 Non cercare ammollire il mio dolore,
 Con medicina falsa, perche poi
 Elli ritorneria piu, che mai, grande,
Sil: I' uò, che questa sera di Siringa
 Tu goda: **Pan:** Questa sera? **Sil:** Questa sera:
 Com'i Satir godranno, è i Fauni tutti
 De le lor nimphe: **Pan:** Hor che potria piu affanno
 Darmi, o dolor, se questo aueniss'hoggi?
 Dimmi il uero, Siluan: **Sil:** Così uedere
 Poteß'io questa pianta ritornare
 Nel mio fanciullo, com'egli già in questa
 Pianta nel piu bel fior fu trasformato,
 Com'io detto non t'hò, se non il uero:
 Ne per altro fint'hanno la partenza
 I Satiri, & Siluan, che per godere
 Le nimphe lor: **Pan:** Ma ch'è mestier, ch'io faccia?
 Perche mi goda di Siringa anch'io
 Poi che l'hai detto di uoler partirti,

A T T O

Non dubitar di non hauerla in braccio,
 Prima, ch'appaia in ciel la noua aurora;
 Ma non é tempo d'indugiar qui molto,
 Che di quà ueggio uscir fuori le nimphe,
 Pero entriamo nel bosco pria, che noi
 Siam ueduti da loro, e'ntenderai
 L'ordine posto da Siluestri Dei,
 Onde uedrai, e' hoggi esser puoi felice,
 Poi che Siringa puo felice farti:

SCENA. IIII.

AMADRIADI. ALTRE NIMPHE.
 EGLE. SATIRI PICCIOLI. SIRINGA.

Ama: Molti mesi hà, che più felice caccia
 Noi fatto non habbiam di quella d'hoggi:

Nim: E l'è stata felice, ma di molto
 Pericol, se'l cengial, che que due cani
 Vccise, & arse à que tre altri il pelo,
 Ci cogliea con un dente, uedeuamo,
 Che pericolo in se tengano i boschi:

Ama: Ben dimostro Diana, ch' i suoi colpi
 Venian da man diuina, quando l'arco
 Scoccò uerso il cengiale, & lo trafisse
 In mezzo il capo, non di colpo lieue,
 Come Atalanta già, con infelice
 Augurio del dolente Meleagro,
 Trafisse il suo, ma d'un così possente,
 Che subito ei restò di uita priuo:

Nim: Quanto fù bel ueder gli aggiramenti
 Di quella insidiosa astuta uolpe,

Q V A R T O

37

Che tante uolte, & tante ingannò i cani?
 Ch'alhora, ch'essi si credean d'hauerla
 Tra denti, si tornò ne la sua macchia:

Ama: Ma, chi hauria mai pensato di uedere,
 Che quella grauida Orsa, che trafisse
 Con il dardo Diana, partorire
 Deuesse per la piaga i cari figli,
 Si che l'istessa man, ch' à lei diè morte,
 Fosse à i figli cagion del nascimento?

Nim: Ciò fù bello à ueder, ma uia più bello,
 Che, mentre questa nimphe cogliea il parto,
 Venisse d'improuiso quella cerua,
 Che cacciaua Siringa, & la gettasse
 Con un'urto tra l'herba, e' i fiori in terra;
 Tu ridi: se ui fusser stati i Fauni,
 Potuto haurian ueder, s'eri huomo, o donna;
 Si stranamente in aria alzasti i piedi;
 Ma uedete Egle con i Satirini,
 Che si uiene uer noi fuor de la selua,
 Vò, che qui l'aspettiam: **Ama:** Come ti piace:

Egl: Figliuoli miei, bisogna, che sappiate
 Finger così, ch' i miser uostri padri
 Se ne sian giti, che se'l credan certo
 Queste uezzose nimphe, & ciò auerrauui,
 Se finger si saprete di dolerui,
 Che le mouiate à hauer pietà di uoi,
 Io non mancherò punto d'aiutarui,
 Ouunque io uedrò, che sia bisogno:

(**Sat:** Et noi ci sforzeremo in questa nostra
Pic:) Tenera età non ci mostrar fanciulli,
 Per ottener quel, ch'ottener bramemo,

Non ne uenga pur men di fauor Bacco:

Egl: Così, bisogna, che facciate, andiamo,
Et mostrateui tutti in uiso mesti:

Nim: Ti sii la ben uenuta, Egle, che buona
Noua ci apporta la uenuta tua?

Egl: Noua buona non han più queste selue:
Poi ch' i Siluestri Dei se ne son giti,
Et testimon ne sian questi meschini,
Quai non posso mirar senza cordoglio,
Et, se non che sù uoi han qualche speme,
Io credo, che s' haurian data la morte,
Veggendosi restar senza i lor padri,
Ma come à madri sue uengono à uoi,
Fateui inanzi, poveri fanciulli,
Et dateui à la fe di queste nimphe:

(Sat: Nimphe cortesi, anchor che senza pianto

Pic:) Non possiam ricordarsi l'improuisa
Partita di coloro, onde s'iam nati,
Pur diuene minor la nostra doglia,
Qual hor pensiam ne la bontade uostra,
Però cortesi, & amoroze nimphe,
Non ui sia graue hauer di noi pietade,
Quai qui rimasi s'iam, come rimane
Perduto il suo pastor greggia infelice:

Nim: Non ui saremo men, che madri, pie,
Ben ui preghiamo da costumi nostri
Non si partire, & por tutta in oblio
De Satiri maggior l'aspra lasciua:

Egl: Non è da dubitar, ch' al uiuer uostro
Non s' assomiglin, perche da fanciulli
Comminciano apparar la uita uostra,

Che come creta molle ogni figura
Ageuolmente prende, così anchora
In un' animo tenero se' mprime
Ogni modo di uita ageuolmente:
Dunque, Satirin miei abbandonati,
Poscia che queste nimphe si pietose
Hauete uerso uoi hoggi trouate,
Date lor segno di deuerle hauere
(Come deuate hauer) semphe per madri,
Et uoi, nimphe gentil, d' hauerli sempre
(Com' essi ui si dan) per cari figli,
Stringete à lor picciol fanciulli, il collo,
Et uoi altresì à lor, nimphe cortesi,
Et con basci di pace date segno,
Ch' esser debba tra uoi perpetuo amore,
Ma temp' è, ch' io ritorni al mio Sileno,
Che'l pouer uecchio è pien di tanto affanno,
Per la partita de compagni suoi,
Che non spero mai più uederlo lieto,
Voi rimarrete con le madri uostre,
Satirin miei, & dopo cena poi
(Se però sia in piacer di queste nimphe)
Qui ci ritroueremo tutti insieme,
Forse contenti più, che non s'iam' hora:

Ama: Anzi uerrenui molto uolentieri,
Poi che noi ui possiam uenir sicure:

Sir: Deb di gratia dimmi, Egle, se d' Arcadia
Partito s' è co gli altri Fauni Pane?

Egl: Partito s' è pur troppo lo' infelice,
Et non è per uederlo Arcadia mai,
Tanto incresciuto l'è, che tu lo sdegni,

*Siringa, i' te l'uo' dire, per uno amante
Non uide il piu fedele unquanco selua,
Et gli ti sei mostra si dura à torto,
Ma potria auenir tempo, c'hauresti ancho
Te stessa à sdegno, per hauer sdegnato
Amante si fedel, fuor di ragione:*
Sir: *Dolgasì egli di se, che si è uoluto
Por ad amar, chi mai non senti amore,
Io non lo' ndu'ssi mai, ch'egli m' amasse:*
Egl: *Estender non mi uoglio in dimostrarti
Quanto meglio saria, ch' amor seguissi,
Perche, essendosi Pan quindi partito,
Non gioueriali il mio mostrarti il uero:
Ma tempo uerrà ben, che tu te stessa
Reprenderai: Sir: I' non son per pentirmi
Mai de l'honestà mia: Egl: Te n' auedrai,
Quando il penserai men, Restate in pace,
Nimphe, sin che torniamo à riuederci:*

SCENA. V.

EGLE. SILENO.

Egl: *Chi fia, chi dica, che d'ingegno manchi
Donna, ch' à far si dia una grande impresa,
Se por ui uole, com' ella dee, lo' ngegno,
Dopo che tutte queste nimphe à un tratto
Hò condotte à la rete in questo giorno?
Altro non resta piu se non, ch' i Fauni
Tirin la rete, & ue l'accolgan sotto,
Et facciano di lor sicure prede;
Veggio Sileno, i' gli uoglio dar noua,*

Ch' i Satir de le nimphe hauran uittoria?
Sil: *Tu mi farai uscir del corpo l'alma
Con questo tuo tardar, tre fiaschi hò asciutti
Insino al fondo, poi che ti partisti,
Et dormito un gran sonno, & risuegliato,
Beendo tuttauia, guardato hò à torno
A torno buona pezza, & non t' hò uista
Insino ad hora, gaglioffetta, guai
A te, se fatto tu m' haue'ssi oltraggio:*
Egl: *Et, se fatto l'haue'ssi ben, che fora?
Perciò non t' auerria nulla di nouo,
Poi c' hai le corna per natura in capo:*
Sil: *Tu mi dilleggi ribaldella? dammi
Vn bascio: Egl: Volentieri: Sil: Hor prendi l' fiasco,
Et ricreati un poco: Egl: I' n' ho bisogno,
Per la durata mia noua fatica,
In ridur queste nimphe à le mie uoglie:*
Sil: *Et c' hai tu fatto? Egl: Lasciami ber prima:*
Sil: *Beui, che dato i' t' hò per questo il fiasco:*
Egl: *O che buon uino è questo, i' me ne sento
Fender la lingua si, che uiemi à l'occhio
La lagrima, o che uino, goda Gioue
Nettare, è ambrosia, i' non cerco ber meglio:
Et onde l'hai tu hauuto? Sil: Il mio Marone
Da la mensa di Bacco hoggi l'ha tolto:*
Egl: *Sò, ch' ei conosce il buono, i' non mi posso
Satiar di ber: Sil: Vedi, s' io m' arricordo,
Egle, di te: non ne hò uoluto bere,
Per seruarloti, un gocciò, anchor c' haue'ssi
Vna gran sete: Egl: I' ti farei ingiuria,
S' io non lascia'ssi, che tu de'ssi un bascio*

A T T O

A la bocca del fiasco, t'è Sileno,
Accostau la bocca; che piu dolce
Basciar questo sarà, che le mie labbra:

Sil: Questo non già, che piu dolce, che manna,
E questa tua boccuccia, hor lascia, ch'io
Dia un bacio à te, ne darò un' altro al fiasco,
Et così sentirò doppia dolcezza,

A ragion ben lodato hai questo uino,
Potta di Bacco, i' non beui mai meglio:

Egl: Beuilo tutto, ch'io non ho piu sete:

Sil: Senza che tu mel dica, i' l'hò beuuto;
Et parmi, ch'io sia fatto un Dio celeste,
Hor c'hai fatto pè Fauni? Egl: Hanno le nimphe,
Sotto spetie di fe, i nemici à cerco,
Et molto non andrà, saran tutte,

Secondo l'ordin dato, in braccio à Fauni:

Sil: Ah, ah, ah, ha, i' lodo il Signor Bacco,
Che dar non sdegna aiuto à la sua gente,
Vorrei anch'io poter d'una godere:

Egl: Deh uecchiaccio, che sei, non ti par, ch'io
Sia troppo à le tue forze? hor cerca, cerca,
Silen, dun'altra, che d'unaltro anch'io
(Poi ch'io non son per te) uò prouedermi:

Sil: Non ti adirar (uita mia cara) i' giuoco
Con te, nol uedi? Egl: Non mi par bel giuoco
Il minacciarmi di tormi il pan di casa,
Se'l facesti, insino hor ti fo sapere,
Ch'io non uorrei morir mi de la fame:

Sil: Che dirai pazzarella? Egl: M'hai intesa,
Non mi uò ueder tor la uittuaglia:

Sil: Entriam nel bosco, che farem la pace:

Q V A R T O

40

Egl: I' non ui uò uenir: Sil: Perche? Egl: Non uoglio:

Sil: Deh uien di gratia, sò, che gita al naso
Ti è subito la colera: Egl: cagione
Forse non me n'hai data, se non fosse
L'amor, col quale io t'amo i' staria un' anno,
Ch'io non uerrei, oue tu fossi: Sil: Eh andiamo;
Car'Egle mia, nel bosco: Eh uien di gratia:

Egl: Và, ch'io ti seguo: Non è cosa al mondo,
Che star piu faccia uno marito al segno,
Che la moglie minacci di uolersi
Di cibo procacciar, s'egli le toglie
Il cibo, che mantien le donne in uita,
Et chiaro hor uisto i' l'hò nel mio Sileno:

C H O R O .

Hor, che siam per por fine à nostri affanni,
Et si mostra cortese
A prieghi nostri Amore,
Non temiam piu, che rea sorte ne'nganni,
N'altrui fallaci inganni,
Onde cagion habbiam d'aspro dolore,
Però con tutto'l core,
Benedicemo il di, ch'amor ne prese;
Et con la face accese
La fiamma in noi del suo uiuace ardore:
Felice l' hora, che riuolser gli occhi
Queste nimphe uer noi,
Et forsi da be rai
De lumi loro i nostri cori tocchi,
Acciò ch'indi hor trabocchi
Il ben, ch'addolcir dee gli hauuti guai,

A T T O

Si che non sentiam mai
 Dolor alcun, che co gli amari suoi
 Ci dia noia dapoi,
 Che tanto bene Amore hoggi ne dai:
 Però non saremm mai stanchi, ne satij
 Di darti lode eterne,
 Per queste selue ombrose,
 Poi che di darci ben tu non ti satij,
 Qual fia, che non rengratij
 Le faci, onde habbiam noi quell' amorose
 Fiamme, c' hanno in se ascose
 Tutte le gioie, s' altri le discerne,
 Onde s'iam per hauerne
 Tregua con queste cure aspre, & noiose:
 Et benche non possiamo in marmi uiui,
 Ne' n ben saldi metalli
 Sculpir tue uere lode,
 Non sia però, che non rimangan uiui
 (Pur che tu non lo schiui)
 I tuoi honori, & non t' apprezzi, & lode
 Tra noi, chiunque gode
 Per te il uer ben: dunque per queste ualli
 Sempre amorosi balli
 Guideremo a tuo honor, senza far frode:
 Et lascierem scolpiti in faggi, en olmi
 (Benche con rozza mano)
 Che fai ogni duol uano,
 Et di sommo gioir l'anime colmi:

Atto

ATTO QUINTO.

41

SCENA. I.

EGLE. SATIRI.

Egl: Sapete, oue la cosa è già condotta,
 Altro non resta più, se non che usiate
 Astutia nel pigliar le fiere in caccia:
 Sat: Pericol più non u'è, poi che ce l'hai
 Con l'arte tua quasi condotte in mano:
 Egl: Non uò, che ui paia esser sì sicuri,
 Che non debbiate hauer tema di quello,
 Che'n simil caso ui potria auenire,
 Non basta à cacciatore esperto hauerne
 Fatto tra se disegno di pigliare
 Astuta fiera, se nel bosco, poi
 Che destata egli l'hà, non hà disposto
 La caccia sì, ch' ella fuggir non possa,
 Dunque bisogna, che uoi siate accorti,
 Perche, se s' auedesser de lo' nganno,
 Tutto quel, che fatto è, sarebbe nulla:
 Sat: Da noi non mancherà, che con ingegno
 Non sia prouisto à ogni possibil cosa:
 Egl: Dunque io me n' andrò dritto à trouarle,
 Et cercherò di porle in danza insieme
 Co Satirini uostri, uoi nascosti
 State dietro à questi arbori, & il tempo
 Pigliateui à la preda: Sat: Vanne, & credi,
 Che l'hora non ueggian, che'l fine aggiunga,
 Gite uoi ne la selua, & tutti gli altri
 Fate disporre à luochi, ou'è bisogno,

F

A T T O

Et dite, che si pongan tutti in punto,
 Si ch'alsibilo sol d'uno di noi
 Sian tutti pronti à la parata preda:
 Ecco i Satirin uengono, & le nimphe,
 Egle lor s'appresenta, non sia molto,
 C'hauremo ne le mani il nostro bene:

SCENA. II.

Nimphe, Egle, Satiri Piccioli, Satiro
 grande: Choro:

Nim: State sicuri pur d'hauer trouato
 Vn perpetuo riposo: Egl: Et uoi d'hauere
 L'inciampo ritrouato: Sat: Pic: Certo nulla
 Ci par d'hauer perduto, tanto amore
 Ci hauete mostro, è tai carezze fatte;

Nim: Ogni giorno hauerete maggior segno;
 Quanto u'amiam, quanto ne siate cari,
 Ma uedete Egle uostra: Egl: Figli miei,
 Come ui contentate de la uita
 Di queste uostre madri? Se uoi sete,
 Contenti, ogni dolor da me è fuggito:

(Sat: Ci hanno, Egle, queste nimphe tanto amore

Pic:) Mostrato, che, per dirti il uero, mai
 Tanto non cen mostraro i padri nostri,
 E tanto addolcito haue il nostro duolo
 L'immensa cortesia di queste nimphe,
 C'hauer non poteuam maggior conforto:

Egl: Io non me ne credetti altro già mai,
 Tanto cortesemente i' uidi accor ui:

Nim: Gli à saputo un pò strano il beuer l'acqua.

Q V I N T O.

42

Ma nel resto si son così acquetati,
 Che parso n'è, ch'assai restin contenti
 De la compagnia nostra: Egl: E de l'etade
 Tenera proprio questo, che di mente
 L'esca tosto l'amore, & tosto l'odio,
 Et ami similmente, & odij tosto,
 Et però marauiglia non è, s'hora
 Si sian scordati questi fanciullini
 I padri loro, è à amar uoi si sian dati;
 Voi, che uezzo gli fate, così anchora
 Molto non andrà, che'l ber de l'acque
 (Posto il uino in oblio) non gli fia noia:

(Sat: Anzi insin'hor non n'è spiacciuto il berne,
Pic:) Et ci sentiam uia più leggiadri, e snelli,

Che noi non erauam, beendo il uino,
 Vedete, come siamo agili, & destri
 Sù la persona, se la riuerentia,
 Che noi portiamo à queste nostre madri,
 Non s'opponesse al uoler nostro, noi
 Le chiederemo à far con noi un ballo:

Egl: Et perche ricusar deono lo'nuito?
 Quando son famigliari accolti insieme,
 Non si deon uergognar famigliarmente
 Prender tra lor con honestà sollazzo,
 Però i' non credo, che queste cortesi
 Nimphe si sdegnin di danzar con uoi;

Nim, Non già per nostra fe: Egl: Voi fate bene,
 Poi che'l maggior piacer, ch'esser mai possa,
 Per donna al mondo, uoi haueate à schiue:

Nim: Et qual'è questo? Egl: Amare, & de lo amore
 Goder d'un'huomo, che s'ami: Nim: Tu sei pure

Egle, sù le sciocchezze: Egl: Anz'io ui dico,
 Che di ciò non ui uò mouer parola,
 Ma ben ui dico, che così tra noi
 Ci possiam por con questi putti in danza,
 Et sollazzarsi honestamente insieme:

Nim: Facciam, come ti par: Sat: Son quasi al fine
 Le cose? Cho: Vuoi, che usciamo? Sat: State cheti,
 Non ui scoprite, che non è anchor tempo:

Cho: Oime quando fia l' hora? Nim: Et come in ballo
 Potrem condurci, non ui essendo alcuno,
 Che tra noi suoni? Sat: p: se fosse tra noi
 Fistula alcuna, sonerebbe parte
 Di noi, & parte si daria à danzare:

Egl: Ma non sapete uoi, se sempre meco
 Porto le fistole io? Sat: p: Dalleci adunque,
 Che sonarem: Egl: Tenete: Sat: State in punto,
 Che l' tempo uien, che se n' entriamo in caccia:

Cho: A l'ordine noi siamo: Egl: A coppia, à coppia
 Noi entreremo in ballo, & le carole,
 Come l' suon chiederà, guiderem tutte:

QVI S'INCOMINCIA. IL BALLO.

SCENA. III.

SATIRO. CHORO. SILENO,
 PANE. NIMPHE:

Sat: State à l'ordine, dico: Cho: Sian pur troppo
 A l'ordine, non fu mai sì tes' arco,
 Questi obietti non son da non destare,
 Chi neghitofo dorme, che tardiamo?
 Che non li diamo dentro? ci sentimo?

Mancar la uita: Sat: Non è anchora il tempo
 D'uscir, fratelli miei; Cho: Non ueggian l' hora,
 Che possiamo sfogar nostro disio:

Vè, com'è snella quella uaga nimpha,
 C' hora si ruota, o che rotonda gamba,
 O che piè scarno, & rotondetto, & uago
 Sostien quella uitina: Sat: Con che gratia
 Moue la mia Napea l'un lato, & l'altro,
 Come s'aggira, & come s'alza à tempo,
 Come si ferma, & (per dir breue) come
 Leggiadramente al suon col piè risponde:

Cho: Ma uedi, che à noi uien Sileno, & Pane,
 Pan uenir dee per la Siringa sua,
 Ma non sò, à qual fin qui uenga Sileno,
 Che ui è Sileno? Sil: Son uenuto anch'io
 A ueder questa festa: Cho: Deh sta indietro
 Con questo asino tuo ne la mal' hora,
 Che, s'ei ragghiasse, siam tutti disfatti,
 Non odi tu Silen? Sil: Tu mi uoi fare
 Vscir si, ch'io sia uisto, io quel son stato,
 C'hò condotta la cosa, & mi uolete
 Cacciar, com'una bestia? i' uoglio andare
 Fuor de la selua, uà inanzi: Pan: Eh non fare,
 Caro Sileno: Sil: I' uoglio andar, uà là;
 Vò, che tutti costor paiano bestie:

Cho: Costui è ubriaco: Sat: A punto, il uin lauora:

Pan: Non ci turbar Silen, Silen mio resta,
 Non uoler, ch'un tuo sdegno ci disfaccia:
 Per amor tuo mi rimarrò: Pan: E Siringa
 Forse nel ballo: Sat: Ella al fin de la danza
 S'è con l'altre nimphe, & con lor siede:

Pan: La ueggio, ai fiera, ai soperbetta, ai schifa,
 Ai nemica d'amore, & di pietade,
 Come mi struggi il cor? come m'ancidi?
 Ma che tardiamo più? Sat: Lascia, che'n ballo
 Entrin di nouo: Vè la tua Siringa,
 Che guida la carola: Pan: Oime che uita?
 Oime che leggiadria? Che mouimenti?
 Non tardiam più, ch'io me ne moio, ah! lasso,
 Io mi dileguo: Cho: Tempo è di far segno,
 Satiro, à gli altri: Nim: Hauete udito quello
 Sibilo? Egl: E nulla fia qualche pastore,
 Che chiama la sua greggia, ò chiama i cani,
 Seguiamo il ballo: Nim: son quasi rimasa
 Fuori di me: Egl: Tu temi ben di poco:
 Sù à la danza, sonate: Sat: p: Noi soniamo:
 Sat: Hora animosamente tutti à un tratto
 Entriam, compagni miei, lieti nel campo,
 Che uincitor saremo di questa guerra:

S C E N A. IIII.

Nimphe, Choro, Pane, Egle, Sileno:

Nim: O pouerelle noi nimphe, siam morte,
 O pouerelle noi, uedete i Fauni,
 I Satiri, è i Siluani, ò triste noi:
 Cho: Eh non fuggite, che temete? Siamo
 I uostri amanti: Nim: Ai Egle, oime maluagia,
 O noi semplici, & sciocche: Pan: Eh non fuggire,
 Siringa, eh non fuggire: Nim: ò meschine
 Che siamo: Cho: Andate à quel uarco un di uoi,
 Piglia questa, che uien uerso la selua,

Nim: O noi misere, & triste: Cho: che tardate?
 Correte al bosco: Egl: Sù Satir, sù Fauni,
 Sù ualorosamente, ben sarete
 Così da poco, che fuggiranno ancho;
 Et ne le man le haurete: Nim: Ah! maluagia Egle,
 Quest'è la fè? Egl: Doue ne uai Sileno?
 Sil: Io uò per dar foccorso à miei compagni,
 Ch'anch'essi m'aiutar, quando io ti tolsi:
 Egl: O che seccorso, mouer non ti puoi,
 Et gli uoi dare aiuto? Sil: Prender uoglio
 Questa, che uiene in quà: Cho: Tosto, non state
 Satiri à bada, sù picciol fanciulli,
 Correr non le lasciate, per la mano
 Tenetele, pe panni, & per le gambe:
 Sil: A questa, à questa, tutti à dosso à questa:
 Cho: Ci fuggiran, non state à bada, al bosco,
 Al bosco tutti, ch'elle al bosco uanno:
 Nim: Oime doue siam giunte? Sil: A dosso à dosso,
 A dosso à questa, piglia, piglia, piglia,
 Egle che fai? à dosso, ah! che caduto
 Sono, & rotto mi son quasi una costa;
 Oime, & hò fatto nulla, ch'è fuggita,
 Oime: Egl: Tel di si io ben, sei tu ben atto
 Correr dietro à chi fugge: in tua mal' hora
 Tienti al tuo fiasco, che non fugge, & lascia
 Correr, chi uol: Sil: S'io lo facea per bene:
 Egl: Hauresti fatto meglio hauer beuto,
 Hor leuati, se puoi: Sil: Dammi la mano,
 Aiutami: Egl: Vorrà uoi altro potere,
 Che'l mio: Sil: Dammi la mano, perche anch'io
 Mi forgerò, sen pur risorto alquanto,

A T T O

Aiutami, Egle, regger non mi posso,
Oime: Egl: Monta à caual, uè, che allegrezza
Tu mi uoi dar sta notte, mentre in gioia
Gli altri saran; sarai tu su' l dolerti:

Sil: Non mica, tosto c'hauerò beuuto,
Non hauerò piu mal, uolea potere
Dir d'hauer fatto qualche cosa anch'io,
Ma non l'ha consentito il mio destino:

SCENA. V.

SILVANO. PANE.

Silu: Ogni cosa nel bosco è sottosopra,
Chi corre in quà, chi in là, prendute han molte
Nimphe i compagni miei, ma quelle astute
Prima, che por s'habbin lasciato à dosso
Le man, squarciati s'han da corpi i panni,
Et lasciate le uesti, cosi nude
Si sono date à correr per lo bosco,
Nude corron le Nimphe, & corron nudi
I dei Siluestri, come già i Romani
Ne le feste di Pan correano à Roma,
Onde, s'auen, che le giungan nel corso,
I'penso, che tra lor non andrà indugio
A giungersi un con l'altro, i piu bei corpi
Di donne non uidi unqua, paion proprio
Cose celesti, se dinanzi forse
Le guato, mi rassembram Citherea,
Se di dietro le miro, un Ganimede,
Cosa non han, che biasimar si possa,
Mirinsi pur nel petto, o ne la schiena:

Q V I N T O

45

Per la mia fe, ch'io non ne sò incolpare
I dei del ciel, s'ardon de loro amore,
Hauendole dal ciel tente fiate
Vedute ignude ne le uiue fonti,
Ben saranno felici, è auenturosi
Que Satiri, que Fauni, & que Siluani,
Che da le molli, & delicate braccia
Saran stretti, & legati, & accorranno
Da lor soauì fiori il dolce frutto;
Che nel ciel potria fare inuidia à Gioue:

Pan: Hauer nemico il cielo, è immaginar si
Poter condurre uno suo effetto al fine,

Sil: Che lamenteuol uoce è questa, ch'odo
Vscir del bosco in cosi gran letitia?

Pan: A chi ciò crede, auien quel, ch'è auenuto
A gli altri hoggi, & à me, misero Pane,
O Pan tristo, e'nfelice, o Pan dolente,
A che termine sei? Sil: Egli mi pare
Pane, che si lamenti, & che puo hauere
Egli di tristo, essendo ogniuno in gioia?

Pan: O doloroso Pane, hai pur perduto,
Quanto di bene haueui: Sil: Che ci è Pane?

Pan: Potrai pur pouerello à uoglia tua
Gir per le selue, senza hauer sospetto
D'offender la tua Nimpha: Sil: Che auenuto
T'è di dolente, Pan, che si ti dogli?

Pan: Oime, Siluano, oime, tra queste selue,
Selue già di piacere & di diletto,
Non fu già mai cagion di maggior pianto;
Ou'esser credeuam lieti, & felici,
I piu miseri siam, che fossero unqua:

A T T O

Sil: Tu mi togli la vita, Pan, ch'è questo,
 Che tu mi di quando pensar più debbo
 Vederui lieti, s'hoggi sete tristi?

Pan: Auenuta, Siluan, ci è cosa tale,
 Che fin, che hauranno mai fronde le selue,
 Sempre tristi saremo, sempre dolenti;

Sil: Deh sa, ch'io sappia, Pan, che cosa è questa;

Pan: Siluano, non uoler (se m'ami) udire
 L'infelicità nostra, e'l nostro affanno?
 Che'ncredibile angoscia haurai à udirlo:

Sil: I non posso sentir doglia maggiore
 Di quella, c'hor per uoi il cor mi preme,
 Però non mi tener'hor più sospeso:

Pan: Mentre, Siluan, le nostre care nimphe
 (Ch'io pur lo ti dirò, poi che'l ricerchi)
 Noi seguuiamo, per l'ombrosa selua,
 A guida, che seguia già Phebo Daphne,
 Et già ci credeuamo hauerle in braccio,
 Fuggiron tutte in uarij luochi, alcune
 A radici de monti, altre à le riuie
 De uiui fiumi, altre à le dense piante,
 La fulta de le qual lor tolse il corso,
 Altre uedemmo tra uermigli, & gialli
 Fiori cadute, ci la uolubil'herba
 Le legò i piedi sì, che sen caddero,
 A lhora i Fauni, i Satiri, i Siluani,
 Credendo hauer la preda in man sicura,
 Si tennero padron de le lor nimphe,
 Ai speme uana, & ben sulle pensiero,
 Ai nemica fortuna à i bei desiri,
 Ma così tosto, che le furon presso,

Q V I N T O

46

(Cosa io ti dirò, ch'è pena i' posso
 Crederla à me medesimo, & pur t'ho uista)
 Altre diuener fiumi, altre ne fonti
 Restarò sì, che non si uidero, altre
 Diuener fior ne la minuta herbetta;

Sil: Ai che mi di tu, Pan? che marauiglie
 Son queste, ch'i' odo? *Pan:* Io non ti mento punto,
 Ne furono alcun' altre in questo tempo,
 I piedi de le quai furon pur dianzi
 Si ueloci à fuggir, che su la terra
 Fermar le piante, & iui ser radici;
 E unir si uider le lor gambe in tronco,
 Et coprirlesi il petto di cortecchia,
 Et trasformarsi le lor braccia in rami,
 Et le chiome già d'oro in uerdi fronde,
 Ne uidi alcune trasformarsi in uite,
 E'n tanto, ch'io l'hò detto, su per gli olmi
 Le braccia auiticchiar lente, & distorte,
 Et, per non dir minutamente il tutto,
 Foron tutte mutate in uarie forme,
 Onde si uede in uarij luochi al bosco
 Alcuni de nostri lamentarsi à un faggio,
 Et de le frondi sue farsi corona,
 Altri abbracciare un fico, altri una quercia,
 Et creder pur d'hauer l'amata in braccio,
 Altri à la scorza d'un castagno dare
 Con pianto graue affettuosi basci,
 Alcuno altro dolersi à pie d'un salce,
 Et bramar di morir sotto quell'ombra,
 Alcuni accrescer con amaro pianto
 Le lurid'onde al rio, nel qual ueduta

Haueuan trasformar' l'amata nimpha,
 Altri uersar da gli occhi un largo fonte,
 E' nacquer le radici di que fiori,
 In che le nimphe lor s' eran conuerse,
 Algun' altri bramar ueder Medusa,
 Per potersi mutare in duro sasso,
 E' star sasso nel monte, appresso à quella
 Nimpha, che l'hauea fatto il cor di pietra:
Sil: Non credo, mai che'n un sol giorno tante
 Mutation fosser uedute: **Pan:** A nostro
 Danno seruate son le marauiglie,
 Insino à questi giorni, perche sempre
 Miseri siamo, & io uia più d'ogniuno
 Languisca sempre, & mi tormenti sempre:
Sil: Perc'hai tu, **Pan,** maggior de gli altri doglia?
 Perche strugger ti uoi tu più de gli altri?
Pan: Perche quant'era la Siringa mia
 D'ogni nimpha piu bella, ancho maggiore
 Era il mio fuoco, ond'io mi doglio tanto,
 Quanto era bella, & quanto io già l'amai:
Sil: Deh dimmi, **Pan,** che auenut'è di lei?
Pan: O sfortunato me, dopo ch'io uidi
 Mutate l'altre nimphe in uarie forme,
 Anch'io temei, che cio non auenisse
 A la Siringa mia, però mi diedi
 Con più ueloce corso à seguirarla,
 Ella fugace più, che leggier ceruo,
 Si diè à fuggir così uelocemente,
 C'hauria potuto gir soura le spiche,
 Et non ne premer'una, Hora nel corso
 Giunse al fiume Ladone, & non potendo

Andar più là, ueggendo me, che lei
 Correndo à più poter ratto seguia,
 Pregò la deità del uiuo fiume,
 Che le porgesse aiuto, si che fosse
 Salua l'honestà sua, ui giunsi io in tanto,
 Et essendole già tanto uicino,
 Ch'io le spargea col fiato mio le chiome,
 Et stendendo per prenderla la mano,
 Oime la uidi, oime Siluano, oime,
 A pena il posso dir, mutarsi in canna:
Sil: Ne lo posso udir'io senza gran doglia,
 Et testimon ten faccia il pianto mio,
 Ma che tormento è questo, che ti pende
 A lato? **Pan:** oime, ch'io uò sempre hauer questo
 Per la più cara cosa, ch'al mondo habbia;
Sil: Et perche: **Pan:** **Pan:** Perche di quella canna,
 In che mutata s'è la mia Siringa,
 Composta i' l'hò, per isfogar col suo
 Suon la mia doglia, e' l mio angoscioso affanar:
Sil: Et come in cor ti uenne di comporre
 Tanti calami in un? **Pan:** Non fu mutata
 Così tosto Siringa, che spirando
 Soaue Zephir dolcemente, un suono
 I' senti uscir da le nodose canne,
 Et mi parue la uoce di Siringa,
 Che si dolesse, che mi fusse suta
 Tanto crudel, mentre poteua amarmi:
 Onde in memoria de l'amata nimpha,
 Dopo un graue lamento, è un duro pianto,
 Composti questa fistula, che'l nome
 Sempre otterrà de la Siringa mia,

Con la qual risonar farò ogni selua
Del caro nome suo, del mio dolore:

Sil: Felice sei tu, Pan, appresso gli altri,
Perche con Ega tua antica mogliera
In parte sfogar puoi l'acerba doglia,
Ma gli altri pouerelli, che non hanno
Rifugio alcun, si pon ben chiamar tristi:

Pan: Ohime, caro Siluan, tanto più d'Ega
Era bella costei, quanto più belli
Son gli Amaronthi de minori fiori:

Sil: Et io ti dico, Pan, ch'è più bell'Ega
In questa età, che mai non fu Siringa
Nel più bel fior de suoi più fioriti anni:

Pan: Non più, Siluan, che tu m'accresci doglia,
Vien meco, entra nel bosco à ueder gli altri:

Sil: Entra, ch'anch'io di subito ti seguo,
Non si dee desiar cosa, che neghi
Il ciel, ne cosa à l'honestà contraria;
Che non sen puo ueder felice fine:

IL FINE.

Questa corona di Siluestri fiori,
Colti con rozza man nel più seluaggio
Luoco d'Arcadia, appendo à questo faggio,
Ad honor de le Nimphe, & d'i Pastori:
Et prego lor, s' à lor semplici amori
Non sia mai fatta froda, ò fatt' oltraggio,
Ch'accolgan così il don, ch'offerto i l'haggio,
Ch'altri si desti à suoi pregi maggiori:
Che, s' auerrà, che con più dotta mano
Corone alcun gli tessa, ò che dimo stri
A qualche miglior uia la uirtù loro,
Spero, & il mio sperar non sarà uano,
Che'l nome pastorale à tempi nostri
Tal sia, qual fu già ne l'età de l'oro:



A l'honorato. M. Giouanbattista Giraldo.

Graue scrittor, ch' à noua gloria desti
La nostra età, mentre tu canti & scriui
I dolci amor de i Satiri lasciui,
Di Sileno, di Pan, d' i Fauni agresti,
Ben rara gratia dal ciel largo hauesti,
Onde di doppio honor famoso uiui,
Ch' à i boschi, che ne fur gran tempo priui
Primo, tra noi, la Satira rendesti.
Phebo di Lauro una immortal corona
Dianzi ti diede à te benigno, come
A Lino, ad Amphione, al Thracio Orphee.
Hor del bel nouo stile in premio dona
D' hedere, & di Corimbi à le tue chiome
Noua ghirlanda il buon padre Liceo.

Il Signore Hercole Bentiuoglio.



371172